L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D' ASSOCIAZIONE PER L' ITALIA: (ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1887). Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7. Per la Francia, Cent. 60 il numero. (Le tredici precedenti annate in 24 volumi, L. 310.)

Milano-Roma
Anno XIV. - N. 16. - 17 aprile 1887.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

LE NOSTRE INCISIONI.

Giuseppe Zanardelli. — È notissima la vita politica del nuovo guardasigilli. Tutti sanno che nacque a Brescia nel 1829 — ha quindi 58 anni suonati — sebbene, al pari dell' onorevole Crispi, non li dimostri, essendo l'uno e l'altro due figure magre, dall'occhio vivo e di temperamento nervoso. Nel 1848 era studente a Pavia e dopo aver fatto la campagna con gli studenti si rifugiò in Toscana. Nel 1850 ritornò a Brescia e scrisse d'economia politica nel *Crepuscolo* di Carlo Tenca. Le autorità austriache gli vietarono l' insegnamento privato del diritto e negarono il consenso alla sua nomina a segretario della Camera di Commercio. Nel 1859 fu subito eletto consigliere e deputato di Chiari. Il Depretis, intendente della provincia, ebbe in lui un assiduo ed abile collaboratore. Nel 1860, lo Zanardelli con Giuseppe Finzi ed Emilio Visconti Venosta coadiuvò l'impresa di Garibaldi nel mezzogiorno d'Italia. Alla Camera sedette sempre a sinistra, ma ciò non impedì che il barone Ricasoli lo nominasse regio commissario a Belluno nel 1866. Nel 1876, quando fu formato il primo ministero Depretis, lo Zanardelli ebbe il portafoglio dei lavori pubblici: si dimise nel novembre del 1877 per una questione di libertà telegrafica della quale fu vittima, meno innocente, anche l'onorevole Nicotera. Nel marzo 1878 lo Zanardelli ebbe il portafoglio dell'interno nel primo ministero Cairoli, col quale cadde dopo l'attentato di Passanante. Relatore sul progetto di riforma elettorale, propugnò e fece approvare lo scrutinio di lista. Rientrato nuovamente in un Ministero Depretis come guardasigilli nel 1883, ne uscì pochi mesi dopo con l'onorevole Baccarini, non consentendo nell'idea di presentare alla Camera il progetto per le Convenzioni ferroviarie. Avvocato reputatissimo, l'on. Zanardelli è autore di un libro molto pregiato sull'*Avvocatura* pubblicato nel 1879 dall'editore Barbèra, per deliberazione del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Brescia. È scapolo, di abitudini molto semplici e democratiche. Come oratore, parlamentare può considerarsi uno dei più valenti ed ascoltati della nostra Camera.

*

Il generale Tancredi Saletta. — Dov'è? Siamo inquietissimi. Si sa che il 5 aprile partiva da Suez sulla *Venezia*, e da quel giorno al momento che scriviamo non se ne ha nessuna notizia. Speriamo che al momento che uscirà questo numero, ogni timore sul suo conto sia svanito; intanto ne diamo alcuni cenni biografici.

Il Saletta ha 47 anni: nacque a Torino nel 1840 e suo padre, avvocato fiscale militare, lo mandò a fare i primi studi nel collegio di Racconigi, dal quale passò all'Accademia di Torino. Ne uscì sottotenente d'artiglieria nel 1859 e fece, sempre nell'artiglieria, la campagna di guerra di quell'anno e quella del 1866.

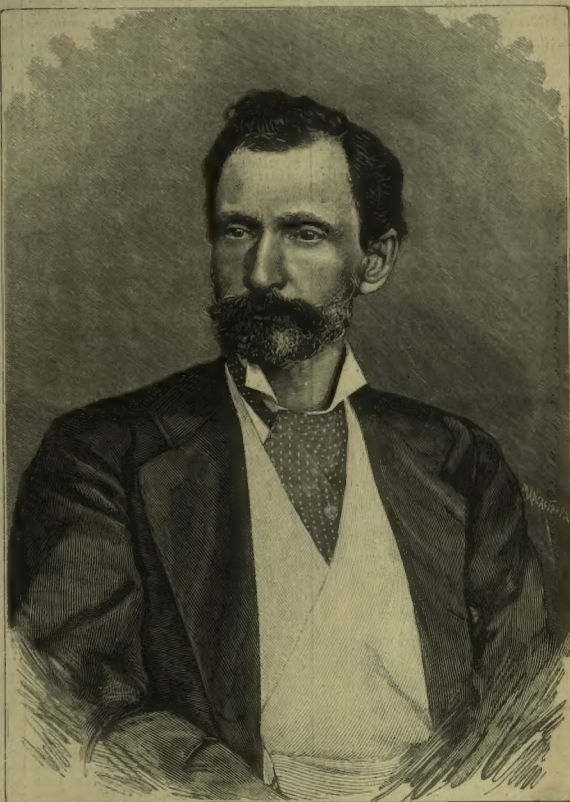
Promosso maggiore nel 1871, fu professore all'Accademia, poi addetto al comitato d'artiglieria e genio a Roma. Passato nel corpo di Stato maggiore e promosso colonnello fu capo di stato maggiore del V corpo, col generale Pianell, poi del XII corpo col generale Pallavicini, dopo aver comandato per due anni il 17° fanteria.

Nel gennaio del 1885 fu destinato a comandare la prima spedizione italiana in Massaua, dove rimase alcuni mesi, dando prova di essere adattatissimo a quell'incarico. Ma si volle allora dar ragione a chi lo dipingeva troppo pedante e severo, ed alla di lui severità attribuiva alcuni fatti dolorosi avvenuti a Massaua. Il Saletta fu richiamato e gli si dette per successore il generale Genè, col pretesto che al comando dei presidii d'Africa doveva essere preposto, non un colonnello, ma un ufficiale generale. Il Saletta andò nell'India ad assistere alle grandi manovre dell'esercito anglo-indiano: tornato in Italia ebbe, come colonnello brigadiere, il comando della brigata Basilicata. Gli ultimi avvenimenti hanno indotto il governo a richiamare il Genè ed a mandare nuovamente a Massaua il Saletta, promuovendolo a scelta al grado di maggior generale.

*

Animali, quadro di *Valerio Laccetti*. — Questo valente animalista abruzzese, allievo del Palizzi, dopo avere tentato con buon esito la grande pittura storica nel suo quadro di vaste dimensioni *Christus imperat*, esposto a Roma nel 1883, ritorna adesso alla pittura di animali nella quale si è acquistata una bella fama da parecchi anni. Pubblichiamo il disegno dell'unico quadro ch'egli ha mandato quest'anno all'esposizione di Venezia, di dimensioni modeste, ma dipinto con molta finezza e verità. Il Laccetti non ha voluto dargli un titolo rimbombante: ma nel suo genere il quadro sarà senza dubbio ammirato.

*

Mode primaverili. — Già le mode si rinnovano come si rinnova la campagna; i cupi e pesanti mantelli, le morbide pelliccie cedono il posto alle stoffe leggere dalle tinte gaie e primaverili. I vestiti si continuano a drappeggiare con molti pieghe e graziose e colla massima semplicità; dove la moda si sbizzarrisce è nella foggia del corpo. Difficilmente si trovano due giacchetti identici. Quasi tutti hanno una sottoveste differente: alcuni l'hanno liscia e di genere maschile, altri l'hanno invece molto drappeggiata, increspata e a pieghe; molti corpi sono guerniti a stole, altri con degli sproni lisci che formano

Giuseppe Zanardelli, ministro di Grazia e Giustizia.
(Incisione di E. Mancastroppa da una fotografia di C. Capitanio di Brescia.)

camiciotto. Fra le altre varietà si può citare la tunica che s' increspa sulla spalla e s'apre a sciallo sopra una petturina differente. Non vi parlo della varietà dei cappellini; ce ne sono di quelli che sono addirittura poemi, di tulle, leggeri, vaporosi, guerniti di cespi di fiorellini e di conchigliati di trina. Anche quelli di paglia, essendo tutti traforati, hanno una leggerezza che una volta si potea ottenere difficilmente. In quanto a forme ve ne sono tante, ed ogni signora sceglie quella che più le sta bene alla fisonomia.

Nelle acconciature in mezzo ai torciglioni di capelli si appoggiano le forcelle e i pettini di tartaruga; è un adornamento del capo che fa furore. Del resto, la pagina d'incisioni che abbiamo tolta dalla *Margherita*, — un giornale che in fatto di mode è ben informato, — vi potrà dare un'idea della tendenza attuale della moda.

L'Esposizione di Venezia. — V. la pag. 288.

NANNI VOLPE, racconto di G. VERGA.

Nanni Volpe, nei suoi begli anni, aveva pensato soltanto a *far la roba.* — Testa fine di villano, e spalle grosse — grosse per portarci trent'anni la zappa, e le bisacce, e il sole, e la pioggia. Quando gli altri giovani della sua età correvano dietro le gonnelle, oppure all'osteria, egli *portava paglia al nido*, come diceva lui: oggi un pezzetto di chiusa; domani quattro tegole al sole, tutto pane che si levava di bocca; sangue del suo sangue, che si mutava in terra e sassi. Allorchè il nido fu pronto, finalmente, Nanni Volpe aveva cinquant'anni, la schiena rotta, la faccia lavorata come un campo; ma ci aveva pure belle tenute al piano, una vigna in collina, la casa col solaio, e ogni ben di Dio. La domenica, quando scendeva in piazza, col vestito di panno blù, tutti gli facevano largo, persino le donne, vedove o zitelle. sapendo che ora, fatta la casa, ci voleva la padrona.

Egli non diceva di no. Anzi! ci stava pensando. Però faceva le cose adagio, da uomo uso ad allungare il passo, secondo la gamba. Vedova non la voleva, che vi buttano ogni momento in faccia il primo marito; giovinetta di primo pelo neppure, *per non entrare subito nella confraternita*, diceva lui. Aveva messo gli occhi sulla figliuola di comare Sènzia la Nana, una ragazza quieta del vicinato, cucita sempre al telaio, che non si vedeva alla finestra neppure la domenica, e sino ai ventott'anni non aveva avuto un cane che le abbaiasse dietro. Quanto alla dote, pazienza! Vuol dire che aveva lavorato egli per due. La Nana era contenta; la ragazza non diceva nè si nè no, ma doveva esser contenta anche lei. Soltanto qualche mala lingua, dietro le sue spalle, andava dicendo: "Acqua cheta rovina mulino." Oppure: "Questa è volpe che se la mangia il lupo, stavolta!"

A Pasqua finalmente giunse il momento *della spiegazione.* I seminati erano alti così; gli ulivi carichi; Nanni Volpe aveva terminato allora di pagare l'ultima rata del mulino. Ogni cosa proprio opportuna. Infilò il vestito blù, e andò a parlare a comare Sènzia. La ragazza era dietro l'uscio della cucina ad ascoltare. Quando poi sua madre la chiamò, comparve tutta rossa, lisciata di fresco, colla calzetta in mano, e il mento inchiodato al petto.

— Raffaela, qui c'è massaro Nanni che ti vuole per sposa, — disse la madre.

La giovane rimase a capo chino, seguitando a infilare i punti della calza, col seno che le si gonfiava. Massaro Nanni aggiunse:

— Ora si aspetta che diciate anche voi la vostra.

La mamma allora venne in aiuto della sua creatura:

— Io, per me, sono contenta.

E Raffaela levò gli occhi dolci di pecora, e rispose:

— Se siete contenta voi, mamma....

Le nozze si fecero senza tanto chiasso, perchè compare Nanni Volpe non aveva fumi pel capo, e sapeva *che a fare un tarì ci vogliono venti grani.* Pure non si dimenticarono i parenti più stretti ed i vicini; e ci furono dolci del monastero, e vino bianco. Fra gli invitati c'erano anche quelli che sarebbero stati gli eredi di Nanni Volpe, poveri diavoli che s'empivano di roba, e si sarebbero mangiata cogli occhi anche la sposa. Questa, impalata nel vestito di lana e seta, cogli ori al collo, badava già ai suoi interessi, l'occhio al *trattamento*, il sorrisetto della festa e una buona parola per tutti, amici e nemici. Nanni Volpe, tutto contento, si fregava le mani, e diceva fra sè e sè:

— Se non riesce bene una moglie come quella, vuol dire che non c'è più nè santi nè paradiso!

E Carmine, suo cugino alla lontana, che lo chiamava zio per amor della roba, ed ora gli toccava anche mostrarsi amabile con colei che gli rubava il fatto suo, diceva alla zia, ogni manciata di confetti che abbrancava:

— Avessi saputo la bella zia che mi toccava!... Vorrei pigliarmi gli anni e i malanni di mio zio, stanotte!

Chiusa la porta, quando tutti se ne furono andati, compare Nanni condusse la sposa a visitare le stanze, il granaio, sin la stalla, e tutto il ben di Dio. Dopo posò il lume sul canterano, accanto il letto, e le disse:

— Ora tu sei la padrona.

Raffaela che sapeva dove metter le mani, tanto gliene aveva parlato sua madre, chiuse gli ori nel cassetto, la veste di lana e seta nell'armadio; legò le chiavi in mazzo, così in sottanina com'era, e le ficcò sotto il guanciale. Suo marito approvò con un cenno del capo, e conchiuse:

— Brava! Così mi piaci!

Tutto andava per il suo verso. Nanni Volpe badava *alla campagna*, duro come la terra; e sua moglie poi gli faceva trovare la camicia di bucato bella e pronta sul letto, quando tornava il sabato sera, la minestra sul tagliere, e il pane a lievitare per l'altra settimana. Teneva conto della roba che il marito mandava a casa: tanti tumoli di grano, tanti quintali di sommacco, tutto segnato nelle taglie, appese in mazzo a piè del crocifisso; buona massaia e col timor di Dio, a messa col marito la domenica e le feste, confessarsi due volte al mese, e il resto del tempo poi tutta per la casa, sino a far la predica al marito, ch'era tutto dire, se Carmine, il nipote povero, veniva a ronzargli intorno.

— Non gli date nulla, a quel disutilaccio, o se no, non ve lo levate più di dosso. A lasciarli fare, i vostri parenti vi mangerebbero vivo.

E compare Nanni si fregava le mani, e rispondeva:

— Brava! Così mi piaci.

Carmine alla fine aveva odorato da che parte soffiava il vento, e s'era attaccato alla gonnella della zia, per strapparle di mano qualche misura di fave o qualche fascio di sarmenti, nell'inverno rigido che spaccava le pietre.

— Che ci avete un sasso, lì nel cuore, per lasciar morire di fame il sangue vostro? Con tanto ben di Dio che ci avete in casa! Se voi volete, lo zio Nanni non dice di no.

— Io che posso farci? Lo sai che è lui il padrone.

Poi un'altra volta:

— Almeno aveste dei figliuoli, pazienza! Ma cosa volete farne di tutta quella roba, quando sarete morti, marito e moglie?

— Se non abbiamo figliuoli, vuol dire che non c'è la volontà di Dio.

Il giovinastro allora si grattava il capo, guardando la zia cogli occhi di gatto. Un giorno per toccarle il cuore, arrivò a dirle:

— Così bella e giovane come siete, è un vero peccato che non ci sia la volontà di Dio!

— O a te che te ne importa?

Carmine ci pensò su un momento, e poi rispose, fregandosi le mani:

— Vorrei essere nella camicia dello zio Nanni, e vi farei vedere se me ne importa!

— Zitto, scomunicato! O lo dico a tuo zio, i discorsi che vieni a farmi, sai!

— Me lo date dunque cotesto fiasco di vino?

— Sì, per levarmiti dai piedi. Non dir nulla a tuo zio però.

Carmine finalmente, trovato ora il tasto che bisognava toccare, quando aveva bisogno di qualche cosa, tornava a dire alla zia:

— Siete bella come il sole. Siete grassa come una quaglia. Il Signore non fa le cose bene, a dare il biscotto a chi non ha più denti.

La zia Raffaela si faceva rossa dalla bile, lo sgridava come un ragazzaccio che era, e perchè gli si levasse dinanzi gli metteva in mano qualche cosuccia. Una volta gli lasciò andare anche un ceffone.

— Fate, fate, — disse Carmine, — che dalle vostre mani ogni cosa mi è dolce.

— Non venirci più qui! Non mi far peccare a causa tua! Ogni volta, poi, mi tocca dirlo al confessore.

— Che male c'è? Son vostro nipote, sangue vostro.

— No, no, non voglio. La gente parlerebbe, vedendoti sempre qui. Poi, no, non voglio!

— Io ci vengo soltanto per vedervi. Non vi domando più nulla, ecco. Mi avete affatturato, è colpa mia?

Un giorno, durante la raccolta, mentre Carmine aiutava a scaricare l'orzo nel granaio, Raffaela che faceva lume, tutta rossa e in camiciuola anche lei, lo scellerato l'afferrò a un tratto pei capelli, come una vera bestia che era, e non volle lasciarla più, per quanto essa gli martellasse gli stinchi cogli zoccoli, e gli piantasse le unghie nella faccia.

— Per la santa giornata ch'è oggi!... — sbuf-

fava Carmine col fiato grosso. — Stavolta non vi lascio, no!

Raffaela tutta scomposta, torva, col seno ansante che le rompeva la camiciuola, andava brancicando per trovare la lucerna caduta a terra, e balbettava, colle labbra ancora umide:

— M'hai fatto spandere dell'olio! Accadrà qualche disgrazia!

Nanni Volpe, nel rompere il maggese, alle prime acque, aveva acchiappata una perniciosa. — La terra che se lo mangiava finalmente — e il medico e lo speziale pure. Raffaela, poveretta, si sarebbe meritata una statua, in quella circostanza. Tutto il giorno in faccende col nipote a far cuocere decotti, e preparar medicine pel malato. Lui rimminchionito in fondo a un letto, pensando sempre ai denari che volavano via, e ai suoi interessi ch'erano in mano di questo e di quello: gli uomini che mangiavano e bevevano alle sue spalle, e se ne stavano intanto nell'aja senza far nulla, ora che mancava l'occhio del padrone; il *curatolo* che gli rubava certo una pezza di formaggio ogni due giorni; la porta del magazzino che ci voleva la serratura nuova, tanto che il camparo doveva averci pratica colla vecchia. La notte non sognava altro che ladri e ruberie; e si svegliava di soprassalto, col sudore della morte addosso. Una notte gli parve anche di udir rumore nella stanza accanto, e saltò dal letto in camicia, collo schioppo in mano. C'erano davvero due piedi che uscivano fuori dal tavolone, e Raffaela in sottanino che s'affannava a buttarvi roba addosso.

— Al ladro! al ladro! - si mise a gridare Nanni Volpe, frugando sotto la tavola colla canna dello schioppo:

— Non mi uccidete, chè sono sangue vostro! — balbettò Carmine rizzandosi in piedi, pallido come la camicia; e Raffaela, facendosi il segno della croce, brontolava:

— L'avevo ben detto, che l'olio per terra porta disgrazia!

Poscia spinto fuori dell'uscio Carmine più morto che vivo, e ancora mezzo svestito, Raffaela si mise attorno al suo marito, coi beveroni, col vino medicato, per farlo rimettere dallo spavento, scaldandogli i piedi col fiasco d'acqua calda, rincalzandogli nella schiena la coperta: — Lei non sapeva, in coscienza, come si fosse ficcato là quel ragazzaccio. Gli aveva detto, è vero, in prima sera di aiutarla a cavar fuori il bucato; ma credeva che a quell'ora se ne fosse già andato da un pezzo.

Nanni, rammollito dal letto e dalla malattia, lasciava dire e lasciava fare. Però, testa fina di villano, col naso sotto il lenzuolo, pensava al modo di levare i piedi da quel pantano senza lasciarci le scarpe.

— Senti, — disse alla moglie appena giorno — Ho pensato di far testamento.

— Che malaugurio vi viene in mente adesso?

— No, no, figliuola mia. Ho i piedi nella fossa. Mi son logorata la pelle per far la roba, e voglio aggiustare i conti prima di lasciar la fattoria.

— Almeno si può sapere che intenzione avete?

— Quanto a questo sta tranquilla. Sai come dice il proverbio? "L'anima a chi va, e la roba a chi tocca."

— Dio vi terrà conto del bene che mi avete fatto, e che mi fate; — rispose Raffaela intenerita. — M'avete presa nuda e cruda come un'orfanella, e anch'io vi ho rispettato sempre come un padre.

— Sì, sì, lo so, — accennò il marito, e la nappina del berretto che accennava di sì anch'essa. Volle pure confessarsi e comunicarsi per essere in pace con Dio e cogli uomini, quando il Signore lo chiamava. Mandò a chiamare persino suo nipote e gli disse:

— Bestia, perchè sei scappato? Avevi paura di me, che sono il sangue tuo?

Carmine, come un baccellone, non sapeva che rispondere, dondolandosi ora su una gamba e ora sull'altra, col berretto in mano.

— Rimetti il tuo berretto, — conchiuse lo zio Nanni. — Qui sei in casa tua, e puoi venirci quando vuoi. Anzi sarà meglio per guardarti i tuoi interessi.

E come l'altro spalancava degli occhi di bue: — Sì, sì, va a chiederlo al notaro: "L'anima a Dio e la roba a chi tocca."

Allora Raffaela saltò su come una furia:

— L'anima la darete al diavolo! Come un ladro che siete! Sì, un ladro! Perchè vi ho sposato dunque?

— Questo è un altro affare; — rispose Nanni spogliandosi per tornare a letto; - un altro affare che non può aggiustarsi come un testamento.

— Ohè! — gridò Carmine affrontando la zia che voleva slanciarsi colle unghie fuori. — Ohè! lasciate star lo zio! O vi tiro il collo come una gallina!

Raffaela uscì di casa inferocita, giurando che andava a citarlo dinanzi al giudice per avere il fatto suo, che voleva farlo morir solo e arrabbiato come un cane.

— Non importa! — disse Carmine, il nipote. — Se mi volete ci resto io con voi, che sono sangue vostro.

— Bravo! — rispose Nanni. — E ti guarderai i tuoi interessi pure.

Però Raffaela in casa della mamma fu accolta come un cane che viene a mangiare nella scodella altrui.

— Non hai la tua casa adesso? Non sei già maritata? che vuoi qui?

Essa voleva almeno gli alimenti dal marito. Ma Nanni Volpe sapeva il codice meglio di un avvocato.

— L'ho forse cacciata via di casa? — rispose al giudice. — La porta è aperta, se vuol tornare, lei.

Carmine badava a dirgli che faceva uno sbaglio grosso, a mettersi di nuovo la moglie in casa, con quell'odio che doveva avere adesso, che un giorno o l'altro l'avrebbe avvelenato per levarselo dinanzi.

— No, no, — rispose lo zio col suo risolino d'uomo dabbene.

— Il testamento è in favor tuo, e se mi avvelena non ci guadagna nulla.

E infatti Raffaela tornò a casa sottomessa come una pecora. L'accompagnò la mamma Sènzia e gli altri parenti. — Nulla, nulla. Son cose che succedono fra marito e moglie; ma ora la pace è fatta, e vedrete come vostra moglie si ripiglia il cuore che gli avete dato, compare Nanni.

— Io non gliel'ho tolto, — rispose Nanni Volpe. — E non voglio toglierle nulla, se se lo merita.

Raffaela per meritarselo si fece buona ed amorevole che non pareva vero, sempre intorno al marito a curarlo, a prevenirgli ogni desiderio e ogni malanno. Il vecchio le diceva:

— Fai bene, fai bene. Perchè se mi accade una disgrazia, prima che abbia avuto il tempo di rifare il testamento, è peggio per te.

E si lasciava cullare e lisciare, e mettere nel cotone, e ci stava come un papa.

— Un giorno o l'altro, — diceva sempre, — se il Signore mi dà vita, voglio rifare il testamento. Ho lavorato tutta la vita; ho fatto suola di scarpe della mia pelle; ma ora ho il benservito. Tutto sta ad avere il giudizio per procurarsi il benservito.

Il solo fastidio che gli fosse rimasto, in quella beatitudine, erano le liti continue fra Carmine e la zia. Strilli e botte da orbi tutto il giorno; e non poteva neppure alzarsi per separarli.

Alle volte Raffaela compariva tutta arruffata, sputando fiele, col sangue che le colava giù dal naso, mostrando gli sgraffi e le lividure:

— Guardate cosa m'ha fatto, quell'assassino!

— Ehi, ehi, Carmine, cosa le hai fatto a tua zia, birbante?

— Perchè non lo cacciate via a pedate, quel fannullone?

— Eh, eh, bisogna averci un uomo in casa, ora che sono inchiodato al letto.

— Vedrete! vedrete! Un giorno o l'altro vi fa fare la morte del topo, per non lasciarvi il tempo di rifare il testamento. Vi dà il tossico, com'è vero Dio!

— O tu che ci stai a fare allora, se non mi guardi la pelle e i tuoi interessi?

Sempre quell'affare del testamento, che non trovava modo di rifarlo, dicendo ogni volta che si sentiva peggio; sicchè Raffaela, al vedere che se ne andava di giorno in giorno, ormai tutto una cosa col berretto di cotone, si mangiava il fegato dalla bile, e si sentiva male anche lei, tanto che infine glielo disse, chiaro e tondo di faccia a Carmine stesso, il quale stava imboccando lo zio col cucchiaio in una mano e reggendogli il capo coll'altra.

— Fate bene a tenervi così caro il sangue vostro, perchè non sapete il bel servizio che v'ha fatto vostro nipote!

Carmine voleva romperle sul muso la scodella e il candeliere; ma il vecchio agitando due o tre volte piano piano il fiocco del berretto disse:

— Sì, sì, lo so.

Così se ne andò all'altro mondo, pian pianino e servito come un principe. Quando Carmine volle cacciar via a pedate Raffaela dalla casa che oramai doveva esser di lui solo, fece aprire il testamento, e si vide allora soltanto quant'era furbo Nanni Volpe, che aveva canzonato lui, la moglie e anche Cristo ch'era in paradiso. La roba andava tutta all'ospedale; e zia e nipote s'accapigliarono per bene stavolta, dinanzi al notaro.

G. Verga.

CORRIERE.

La Pasqua, che si festeggia ancora a Firenze col così detto "scoppio del carro" bruciando delle girandole a mezzogiorno, è stata solennizzata quest'anno da un perdono universale di tutte le offese politiche e non politiche. I partiti hanno cantato "Pace e gioia sia con voi" alla settima resurrezione di un ministero Depretis. La sinistra storica ha quasi perdonato al Crispi e allo Zanardelli d'essersi uniti al Depretis; la destra ha fatto finta di perdonare al Depretis di avere accettato il loro concorso per governare l'Italia. Si perdona anticipatamente al generale Saletta la possibile espulsione da Massaua dei corrispondenti troppo zelanti, e non si grida più il *crucifige* al generale Genè. In grazia dell'onorevole Filippo Mariotti si perdona all'onorevole Coppino di essere rimasto ministro.

I Francesi si sono indotti a perdonare al duca d'Edimburgo l'essere arrivato a Cannes sopra una nave sprovvista dei cannoncini da salve; o d'essersi ubbriacato.

L'onorevole Seismit Doda non ha voluto però risparmiare al Consiglio comunale di Roma un suo discorso contro la dote al teatro Apollo, ed i rivoluzionari russi non sembrano disposti a perdonare allo Czar, contro del quale avevano preparato un nuovo attentato; il terzo in tre settimane. Forse ciò accade perchè la Pasqua russa viene dopo la nostra.

In America invece, in fatto di perdono, è accaduto ed accade qualche cosa di straordinario. Il nuovo cardinale Gibbon, arcivescovo di Baltimora, ha presentato alla Curia Romana un memoriale nel quale prende le parti della vasta e temuta associazione operaia socialista detta dei Cavalieri del lavoro. Questo memoriale è un prezioso documento per la storia della versatilità di opinioni della Chiesa cattolica. Il cardinale enumera le ragioni per cui l'Associazione non gli pare condannabile, e narra d'aver tenuta una riunione di arcivescovi, nella quale dieci su dodici presenti votarono contro la condanna delle teorie che hanno prodotto gli scioperi e l'agitazione operaia negli Stati Uniti del Nord America. Il cattolicesimo diventa dunque ufficialmente socialista e partigiano di scioperi nel mondo nuovo, aspettando forse l'occasione di fare altrettanto nel mondo vecchio, quando l'occasione si presenti propizia. Quel giorno le esclamazioni poco ortodosse del principe di Bismarck si sentiranno da molto lontano. S'egli avesse un cardinale Gibbon fra le mani, gli farebbe scontare molto probabilmente tutti i complimenti fatti al Vaticano a maggior gloria delle leggi militari del settennato.

*

V'è ancora in Italia, oltre il collare dell'Annunziata, una decorazione civile che può chiamarsi veramente onorificenza e della quale non si è mai fatto sperpero, perchè non si poteva farlo. I cavalieri dell'Ordine del merito civile di Savoia sono stati, per legge, 40 soli fino al 1859; furono portati a 60 nel 1861: adesso il loro numero vien portato a 70, considerando un po' tardi che tale aumento non fu fatto dopo l'annessione del Veneto e di Roma al regno d'Italia. Dieci nuovi cavalieri sono stati proposti subito ed approvati dal Consiglio dell'Ordine del quale è presidente il ministro dell'interno; giacchè l'approvazione del Consiglio è necessaria prima della sanzione reale. I cavalieri viventi erano effettivamente 53; sono 63 da una settimana.

Fra i cavalieri vecchi v'erano scienziati come il Genocchi, il Blaserna; archeologi come il Fiorelli; filologi come l'Ascoli e il Flecchia; artisti come il Morelli, il Palizzi, il Monteverde, il Fa-

vretto; letterati storici, ed economisti come il Carducci e Michele Amari.

Fra i dieci nuovi l'arte è rappresentata da Luigi Mussini e Achille Vertunni; la scienza dal Cappellini, dal Turazza e dal Palmieri; le lettere, la storia, la sociologia, la filosofia, dal Massarani, dall'Occioni, dal Villari, dal Paoli, dal Ferri.

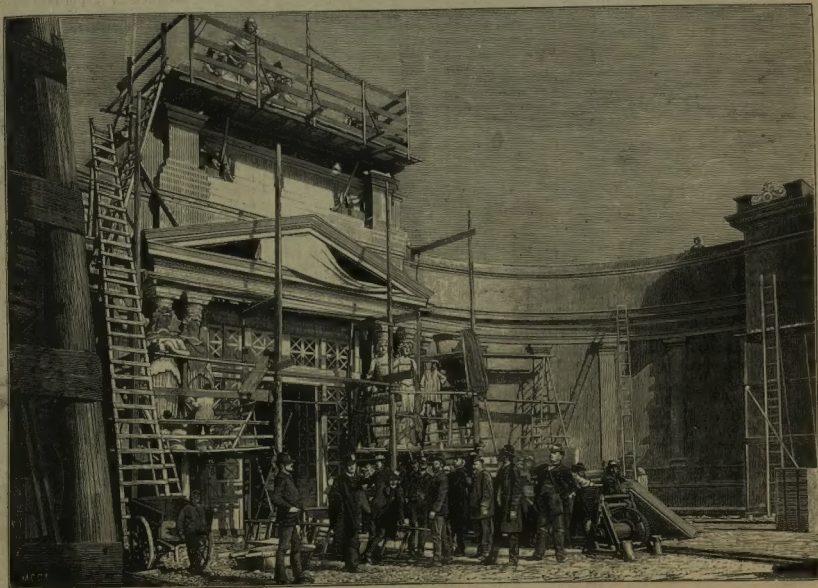
Luigi Mussini direttore dell'Accademia di Siena è un omettino piccolo, sulla sessantina, lindo, garbato, compassato, cerimonioso. L'uomo somiglia al suo stile. Fra i molti quadri dipinti da lui parecchi sono pregiati: la *Cimodocea* ch'egli espose nel 1861 a Firenze pareva allora un quadro modernissimo e pare ancora un bel quadro. Il Mussini è capo di una scuola della quale risentono il Maccari, il Cassioli ed altri, e da dove ultimamente sono usciti giovani di bella fama come l'Aldi ed il Vanni. È un maestro antico che fa degli scolari moderni, educandoli all'arte con passione e con sincero sentimento d'artista.

In Achille Vertunni traspare invece, negli atti come nelle opere, la fantasia dell'ingegno meridionale. Nato a Napoli sessantun anno fa, si ribellò presto, insieme con Domenico Morelli, alle regole dell'Accademia. Il De Sanctis gli avea educato la mente al vero ed al bello: egli avea avuto dalla natura temperamento d'artista ed insieme di gran signore. A Roma, in via Margutta, impiantò lo studio in un quartiere di dieci o dodici sale nelle quali aveva raccolto meraviglie di stoffe, di porcellane, di tappeti, di *bibelots*, di bozzetti d'artisti celebri ch'egli contraccambiava generosamente con qualche cosa

Il generale TANCREDI SALETTA
Nuovo comandante dei presidi d'Africa.

di suo. Un bel giorno messe all'asta tutta quella magnifica suppellettile e ne ricavò una somma rotonda, salvo a ricominciare da capo a raccogliere cose preziose e curiose. Dei suoi quadri di paese, trattati con grande ispirazione poetica e con larghezza di stile, molti sono in Inghilterra e in America.

Non conosco di persona Giovanni Cappellini, uno de' più illustri geologhi viventi, nato alla Spezia nel 1833 e professore dell'Università di Bologna dal 1861: nè Domenico Turazza, idraulico insigne nato a Malcesine (Verona) nel 1813, che insegna meccanica razionale all'Università di Padova dal 1842 e da mezzo secolo pubblica memorie ed opere continuamente consultate anche fuori d'Italia. Di Luigi Palmieri tutti sanno che è la sentinella avanzata messa dalla scienza a sorvegliare le più nascoste intenzioni del Vesuvio: una sentinella che fa buona guardia ad onta dei suoi 80 anni — è nato il 1807 a Fraicchio in provincia di Benevento.

Uno de' più belli e de' più giovani cavalieri dell'ordine sarà Onorato Occioni — *Occionus noster* come lo chiama *Fanfulla* Grande, robusto, con la lunga barba bionda fluente sul largo petto, è stato per parecchi anni professore di Latino ad un liceo di Venezia, da dove fu chiamato a Roma nel 1871. Pochi anni dopo, il traduttore di Silio Italico passò all'Università, della quale è stato rettore per due trienni consecutivi. Sedici anni di soggiorno a Roma non gli hanno fatto perdere la pronunzia prettamente veneziana nè l'abitudine di giocare volentieri al *coteggio* con qualche amico meno latinista ma non meno veneziano di lui. A Tullo Massa-

Venezia. — I LAVORI DELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA. — Ingresso principale verso il mare (da fotografia di G. B. Brusa di Venezia).

rani, nato a Mantova nel 1826, le opere critiche sull'arte e sulla storia contemporanea davano da un pezzo il diritto all'onorificenza ora conferitagli.

Pasquale Villari napoletano, nato nel 1829, discepolo del Puoti e del De Sanctis, ha scritto una bella vita del Machiavelli dopo quella del Savonarola, ed ha vinto una gran battaglia a pro delle popolazioni rurali dell' antico reame con le sue *Lettere meridionali*.

Baldassarre Paoli, giureconsulto fiorentino settantenne, è meno conosciuto di quanto si merita. Scrisse una storia imparziale del governo provvisorio della Toscana, nel quale era stato ministro di grazia e giustizia, dando a ciascuno il suo: la sua *Storia d' Italia dal 1815 al 1846* pubblicata pochi anni sono è un'opera della quale altre pochissime possono stare a confronto. È ancora sveglio e robusto; la sua fisonomia caratteristica, rimarchevole, non si dimentica facilmente.

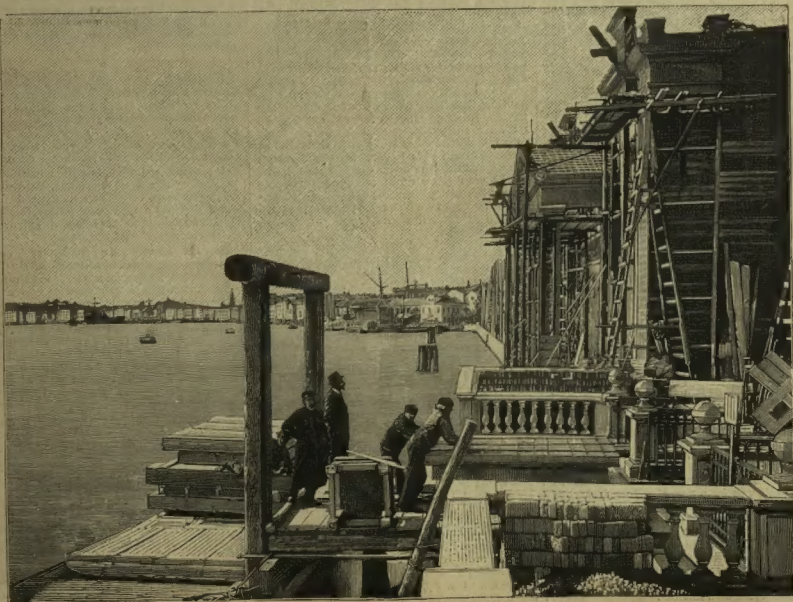
Luigi Ferri è bolognese: fu amico e discepolo del Mamiani col quale stette a Parigi dal 1841 al 1848. Vi ritornò più tardi ed insegnò filosofia e lettere in varie città della Francia. Insegna dal 1870 filosofia teoretica all'Università di Roma dopo d'averla insegnata per sette anni all'Istituto superiore a Firenze. Narrano d'una sua distrazione rimasta celebre; ma sono probabilmente chiacchiere di sfaccendati. Non si dice forse anche d'un reputato economista che parlando delle ricchezze del sottosuolo avrebbe menzionato anche le "miniere di ottone"?

*

Si ripete sempre la storia del contadino che andava al mercato con l' asino e col figliuolo. Nessuno è entrato nell'edifizio dell' Esposizione di Venezia, nessuno sa precisamente il numero delle opere scartate. Eppure da otto giorni si brontola da una parte per i troppi scarti fatti dalla commissione d'accettazione; dall'altra le si fa torto di non scartare abbastanza ed in modo che tutte le opere accettate abbiano un posto buono; le si rammenta che all'Esposizione d'Anversa nella sezione Belga i giurati respinsero circa 4300 opere sopra 5700 sottoposte al loro esame. Non farebbe male aspettare un poco prima di giudicare l'opera di una ventina e più d'artisti che hanno impiegato quasi un mese di tempo a disimpegnare con coscienza l'incarico stato loro affidato dalla fiducia dei colleghi. Talune cose si giudicano male da lontano e sulle voci che corrono. Per esempio, la questione del collocamento per regioni e per scuole, della quale a Milano pareva si volesse fare una faccenda di Stato, a Venezia si è appena discussa un momento; ed i fautori di questo metodo di divisione vi hanno subito rinunciato, assennatamente, quando hanno veduto non generalmente approvata dai colleghi la loro idea.

Speriamo che la Esposizione abbia anche un buon esito commerciale. Gli artisti tutti ne hanno bisogno, specie i pittori che non possono innalzare monumenti nè a Vittorio Emanuele nè a Garibaldi. V'è scultore che non abbia fatto al-

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

ANIMALI, quadro di *Valerico Laccetti.*

Venezia. — I LAVORI DELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA. — L'approdo davanti l'ingresso principale (da fotografia di G. B. Brusa di Venezia).

meno un busto, un medaglione, d'uno di quei due grandi?

Disgraziatamente il momento non pare buonissimo per i quadri. In America, dove il quadro è un valore commerciale come il biglietto di banca, la pittura contemporanea è in grande ribasso. Alla vendita dei quadri già posseduti dal ricco banchiere Stewart un Meissonier pagato 129,600 lire è stato rivenduto per 56,700.... con un ribasso del 55 per 100. È vero che molti de' nostri pittori per 56,700 lire venderebbero tutto lo studio.

*

A Napoli — dove c'è stata una minaccia di guerra civile per l'aggiudicamento dell'impresa del San Carlo per il 1888 — aspettano il Succi che digiunerà un'altra volta, e questa senza impresario. Ma anche a Napoli troverà un concorrente pericoloso: una signorina della buona società s'impegna a digiunare per 15 giorni bevendo qualche sorso di un liquore del quale promette di rivelare il segreto. Ad una signorina può riuscir tutto; anche il far parere interessanti tali esperienze digiunatorie.

A Londra invece non si parla ora che di un dormiente. Un tale Francesco Chauffat, andato il 22 marzo, non so più per quale incombenza in casa del signor Bougeret in Greekstreet, vi fu colpito da sonno letargico ed è rimasto lì addormentato. Due medici lo vigilano continuamente e gli danno ogni due ore un cucchiaio di brodo ch'egli inghiotte senza svegliarsi. Tutti i medici celebri di Londra sono stati a visitare il dormiente, procurando certo un grande onore, ma probabilmente anche una gran seccatura al padrone di casa. Le case di Londra, se non appartengono a famiglie ricchissime, sono generalmente tanto ristrette, che il signor Bougeret corre rischio di stare sveglio per colpa di uno che gli si è addormentato in casa. Per fortuna simili casi di sonno letargico sono rari: diversamente potrebbero procurare una serie di comicissimi incidenti. Figuratevi, per esempio, un don Giovanni in cerca d'avventure che s'addormentasse letargicamente nel salotto della signora alla quale stasse dedicando i suoi omaggi!... Non potrebbe neppure rispondere: — Passeggio! — come quel tale che si fece cogliere dentro un armadio. Ed al marito della signora corteggiata toccherebbe di fornire il galante di *consommé* per non lasciarselo morire in casa, di fame.

*

Parecchi anni sono il principe e la principessa di Galles fecero una visita a Roma, senza nessuna etichetta. Andavano girando la città a piedi o in carrozza d'affitto, insieme ad una leggiadra giovine, di statura slanciata e flessuosa, con un paio d'occhi pieni di malinconico sentimento. Era la principessa Tyra di Danimarca, sorella della principessa di Galles, del re di Grecia, della Czarina di Russia. Poco dopo la principessa sposò il duca di Cumberland che spera sempre di diventare un giorno o l'altro re dell'Annover, quando al principe di Bismarck piacerà di permetterglielo. Il duca intanto vive la maggior parte dell'anno in una sua villa sul lago di Gumnden — un lago triste e melanconico, se mai ve n'è stati. Dicono che la principessa Tyra, propensa per temperamento alla malinconia, abbia risentito di quell'ambiente: fatto sta che a poco a poco è stata colta da una delle più frequenti manifestazioni della mania; la così detta mania della persecuzione. L'hanno portata in una casa di salute a Dobling, vicino a Vienna, e dicono che guarirà presto.

Le ha turbato la mente il desiderio di una corona? Rammentandone la fisonomia dolce e mesta si stenta a crederlo: d'altronde l'esempio della sorella Czarina non dovrebbe averla troppo invogliata di un trono. Meglio a Gumnden sicuri che a Gatchina minacciati.

A proposito della mania della duchessa di Cumberland ho visto rammentare la conferenza tenuta a Milano dal professore Morselli che avea per titolo "Pazzi sul trono." Ne avevo sentito parlare altre volte. È bastato un titolo nuovo ed originale per far parere che il conferenziere avesse detto delle cose straordinariamente sublimi, ma la sostanza scientifica di quella conferenza è stata molto discussa. Entrare oggi nel merito della discussione sarebbe un po' tardi. Certo l'argomento è attraente ed interessante e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA se n'occuperà in un prossimo numero, aspettando che se ne occupi il primo congresso di freniatrici.

Non tarderanno molto a tenerne uno: ne tengono intanto uno i salumieri a Modena, e ne hanno tenuto uno i chirurgi a Genova. Con tutto il rispetto che ho per la scienza, preferirei d'aver da fare con i primi piuttosto che con i secondi.

*

Lo stato civile — lo chiamerò così — del nostro teatro drammatico, registra secondo il solito dei nati morti, fra i quali *Il Sogno d'un deputato* di Parmenio Bettòli ed Ermete Novelli, sogno svanito a fischiate. A Napoli sono piaciute due commedie nuove: *Smeralda* del duca Proto di Maddaloni e *Un principe italiano a Parigi* di autore ignoto. Chi sa se resisteranno al clima dell'Italia settentrionale?

La Pasqua ha chiuso la Scala, dove la stagione è terminata con due rappresentazioni dei *Pescatori di Perle*, e dopo qualche mese di concorrenza fra le compagnie drammatiche del Filodrammatico e del Manzoni, siamo rimasti anche senza commedia italiana. La signora Duse è andata a Palermo, lasciando a Milano minori entusiasmi di quelli che vi trovò a Natale, arrivando. Il suo merito come attrice, veramente straordinaria in talune parti, non si può dire scemato. Ma il pubblico ha qualche volta delle esigenze anche fuori del campo dell'arte: gli piace d'essere salutato e ringraziato con un po' di garbo, e non trova mai di suo gusto tutto ciò che crede stranezza calcolata o, come volgarmente si dice, gli pare posa. La signora Duse ha creduto di provvedere meglio al proprio decoro d'artista facendosi direttrice di compagnia; ma si sarà già accorta, od almeno se n'è accorto il pubblico per lei, che si può essere un'ottima attrice ed una direttrice mediocre. La fatica di dirigere una compagnia non è adatta per una signora: poteva sostenerla con lode una donna di tempra vigorosa ed energica come la signora Ristori, non una donna nervosa come la signora Duse.

Nella compagnia Meynadier venuta al Manzoni non vi sono "stelle" ma gli attori sono affiatati e si sentono con piacere. Il *Barbiere* del Filodrammatico ha un po' l'aria di barbiere di provincia.

A Milano non si ha mai lo straordinario passaggio di concertisti che, in alcune stagioni dell'anno, imperversa; particolarmente su Roma. Quest'anno ne abbiamo anche meno del solito. Fra tutti merita di essere ricordata la signorina Eugenia Castellano di Napoli, quattordicenne, che ha suonato lunedì passato al Conservatorio dopo essersi fatta sentire in alcuni salotti. Quando mi son trovato una sera in una casa dove era la signorina Castellano, ho creduto che mi sarebbe toccato di stare delle mezz'ore in silenzio a sentire "un piccolo prodigio" seccante come tutti i prodigi. Appena la signorina Castellano ha messo le mani sulla tastiera del pianoforte mi sono ricreduto. Essa suona non soltanto con una precisione, una sicurezza, una forza veramente ammirabili in una fanciulla di quell'età, ma anche con un sentimento quasi sempre invano desiderato da concertisti che vanno per la maggiore.

La signorina Castellano è allieva di sua madre, che è un'eccellente pianista. Il Martucci di Napoli l'ha perfezionata e può vantarsi di questa allieva. Ha cominciato quest'anno a dare dei concerti, e dovunque l'hanno sentita, a Firenze, a Roma, a Milano, ha fatto furore. Questo suo primo viaggio è stato come una prova che non poteva riuscirle più fortunata. Ora torna a Napoli e quest'altr'anno speriamo di risentirla.

È piccola, bruna, con occhi e capelli nerissimi. Non si dimostra punto impressionata dalla vista del pubblico, ma confessa che il vedersi fissata da tanti sguardi la turba per un momento. Poi non pensa più al pubblico, non lo vede più, tutta assorta com'è dalla musica. La sua memoria è veramente prodigiosa: guai però se un pezzo non le va a genio; è impossibile, — lo dice sua madre, — il farglielo tenere a mente. Per fortuna ha buon gusto eguale all'abilità. C'è chi non ha nè questa nè quello, e persevera nell'affliggere il prossimo.

Cicco e Cola.

Ai nostri Associati.

Preghiamo i Signori, ai quali colla fine del corrente mese scade la loro associazione, a volerla rinnovare sollecitamente e prima della scadenza, onde non soffrire ritardi nella spedizione del Giornale.

La principessa Sayn-Wittgenstein.

(Da note autobiografiche inedite [1])

A Roma in via Babuino N. 89, nella casa del celebre architetto Valadier, si vendono adesso all'asta pubblica i vecchi mobili di una donna, la cui vita fu un seguito d'avventure veramente straordinarie, la fama delle quali si è diffusa per tutta Europa. Di lei ancora viva si occuparono più volte non solo i principali giornali, ma ben anche storici come Cantù, letterati come Renan, principi, generali, monsignori, cardinali e perfino uno czar ed un papa.

Di lei morta, a parte i cenni necrologici molto inesatti apparsi a Vienna, a Parigi e a Berlino, si sono appena occupati una mezza dozzina di pietosi di diversa condizione e di diversa nazionalità, i quali le hanno reso modestamente l'ultimo *vale* nella città di Roma, dove ella passò la sua età matura in condizioni assolutamente anormali.

*

Discendente da nobile stirpe, la principessa Carolina Elisabetta Sayn-Wittgenstein nacque il giorno 8 febbraio 1819 nel castello di Monasterzyska, appartenente al nonno di lei, conte Leone Podoski.

La figlia Carolina fino al sesto anno di età rimase nel castello dell'avo, in cui era nata.

A sei anni, nel 1825, fu ritirata nella casa paterna, dove non trovò la mamma. Per ben sette anni, mentre questa si divertiva passando da Parigi a Karlsbad e da Vienna a Ginevra, la fanciulla rimase accanto al babbo, di cui divenne il segretario.

Aiutando il padre pure nella lettura di cui egli era appassionatissimo, la mente di lei si arricchì di moltissime cognizioni scientifico-letterarie. La vasta cultura non è una dote peregrina nelle signore polacche, ma in mezzo a tante donne scienziate e letterate la tredicenne figlia di Pietro Iwanowski appariva una vera maraviglia. Tanto che, giusto in quell'età, quando la mamma la prese seco per la prima volta conducendola a Ginevra e presentandola al celebre poeta polacco Sigismondo Krasinski, questi rimase vivamente colpito dall'oltremodo precoce sviluppo della fanciulla.

S'interessò di lei altissimamente e, quando furono costretti a separarsi, le trascrisse in ricordo certi versi, non scelti a caso, dell'autore dell'*Otello*

Fra tanto la madre pensava a liberarsi di lei cercandole un partito convenevole.

*

Niccolò Sayn-Wittgenstein, capitano della guardia imperiale russa, venne in aiuto della madre di Carolina, domandando la mano della fanciulla.

[1] Benchè ce ne siamo già occupati nel Corriere del N. 12, riproduciamo dal *Capitan Fracassa* queste note molto interessanti.

La quale non voleva punto saperne e respinse per ben tre volte il soldato russo, il figlio di quel feldmaresciallo che aveva sparso tanto sangue polacco. Ciò nonostante, prevalsero le insistenze del giovane e i calcoli de' genitori.

Il 20 aprile 1836, nella verde età di 17 anni, Carolina Elisabetta Iwanowski divenne la principessa Sayn-Wittgenstein e il 18 febbraio dell'anno seguente diede al mondo una bambina, Maria Paolina Antonina, la quale adesso occupa uno dei primi posti alla Corte dell'imperatrice d'Austria.

Il giovane capitano corrispose alle aspettative della suocera, ma non a quelle della moglie. Nel giro di pochi anni fece grandi progressi nella carriera e fu talmente protetto dallo czar che ebbe senza stenti di sorta il posto di governatore generale di Kiew; ma non fu altrettanto felice nel sapersi cattivare l'amore e la stima della sposa.

*

Nel 1847 capitò a Kiew un concertista che andava in giro per far quattrini. Era ungherese e si chiamava Francesco Liszt.

La nobile signora, moglie del governatore, andò un giorno anch'essa, al pari di tante altre signore, nella chiesa cattolica di Kiew per ascoltare una *messa* composta da quel tale concertista già noto e di cui si discorreva molto nella città. Ma, a differenza delle altre signore, la principessa e governatrice s'entusiasmò della messa in un grado tanto superlativo, che prese la risoluzione di conoscere personalmente e molto da vicino l'autore della medesima.

E poichè in fatto di risoluzioni energiche le donne slave danno dei punti alle donne anglosassoni, la principessa abbandonò subito la città ed il governatore, e si ritirò nel castello paterno di Woroninie, in quel castello, in cui dai sei ai tredici anni non aveva fatto altro che leggere libri al vecchio genitore.

Ed allora alle scienze ed alle lettere sostituì le belle arti, anzi una sola delle arti belle, la musica, ma unicamente ed esclusivamente la musica di Francesco Liszt, eseguita dall'autore in persona.

*

Poichè Francesco Liszt non si era fatto pregare a lungo. Chiamato dalla principessa a Woroninie, vi andò e... vi rimase. Ed eseguì dapprima la sinfonia "*Ciò che si sente in montagna*", poi "*Mazzeppa*" e finalmente la grande trilogia della Divina Commedia del nostro Alighieri.

E la principessa si innamorò perdutamente non solo di quella musica, ma ben anche e molto più del musicista e così un inverno polacco, un inverno essenzialmente nordico, trascorse come un inverno del paradiso terrestre fra melodie divine e felicità umane.

Sorse allora nella principessa un'idea veramente originale.

— Andiamo, — ella disse all'artista, — nel gran mondo, a Berlino; dove io farò innalzare a mie spese un edificio che arricchirò di quadri rappresentanti le principali scene della Divina Commedia. In quell'edificio, in mezzo a quei quadri, sarà eseguita la tua trilogia dantesca; e la tua celebrità diventerà mondiale. —

L'idea era veramente stupenda, ma a Francesco Liszt non piacque punto.

La principessa non si perdè d'animo e tirò fuori un altro progetto molto più pratico: il matrimonio.

*

Si faceva presto a dir *matrimonio*, ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare.

Liszt, prima di.... conoscere la principessa Sayn-Wittgenstein, aveva conosciuto non meno intimamente parecchie altre signore, anche aristocratiche ed anche maritate.

Fra le altre la contessa D'Agoult, la quale, piantato il povero marito, era fuggita col celebre concertista. La contessa lo aveva già arricchito non solo di amore, ma anche di prole; poichè da quell'unione illegittima erano venuti al mondo tre figli uno maschio e due femmine. Non avendo intenzione di tornare su questa prole, dico adesso che il figlio morì a 17 anni: delle figlie una, Blandina, sposò Emilio Ollivier (quel tale che divenne poscia ministro di Napoleone III) e morì nel 1863; l'altra, Cosima, sposò Hans von Bülow, quel tale musicista che è stato recentemente espulso da tutti i teatri regi di Prussia perchè si permise di chiamare *Circo Hülsen* l'Opera di Berlino; Hülsen, ora morto, era il regio intendente dei teatri. Questo matrimonio fu punto felice, a quanto pare, poichè la figlia naturale di Liszt piantò il suddetto musicista per la più grande celebrità musicale che abbia avuto la Germania; fece divorzio da Bülow e sposò Riccardo Wagner.

Malgrado la prole, Francesco Liszt era ancora in grado di prendere moglie poichè i suoi legami non erano legittimi.

La principessa Carolina invece era, non solo madre, ma la moglie del governatore di Kiew. Ma l'amore non conosce ostacoli di sorta; la nobil donna pensò quindi all'annullamento del suo matrimonio, mettendo avanti che non per sua libera elezione ma perchè costretta da' genitori si era unita in matrimonio col capitano della guardia imperiale.

*

Presa questa risoluzione, Liszt e la sua dolce compagna uscirono dal castello di Woroninie nel febbraio del 1848.

La principessa, accompagnata dalla figlia, andò a Karlsbad, donde iniziò il processo per l'annullamento del matrimonio. Liszt se ne tornò a Weimar dove fu nominato maestro di cappella del granduca Carlo Alessandro e della granduchessa Maria Pawlowna, sorella dello czar Niccolò.

In Russia i matrimonii si annullano e si sciolgono colla massima facilità, perchè i reverendi Popi in fatto di venalità fanno una grande concorrenza agli imperiali impiegati.

Ma il matrimonio della cattolica principessa doveva essere annullato, non da un Pope (in Russia non c'è ancora il matrimonio civile), ma da una curia vescovile.

Di più il governatore di Kiew, che aveva sofferto in santa pace tante cose forse per amore all'arte musicale, impennò alla minaccia dell'annullamento del matrimonio; e si raccomandò caldamente al suo augusto principale, allo czar Niccolò, imperatore di tutte le Russie.

La preghiera fu esaudita: un *ukase* ordinò la sospensione del processo ed il sequestro di tutti i beni a favore del marito.

*

Quest'ordine fu un fulmine per la principessa che di punto in bianco si trovò buttata sul lastrico, senza mezzi, sfuggita dall'aristocrazia e dalla buona borghesia per gli scandali sollevati dalla sua condotta, perseguitata dal marito e dai potenti amici di lui. Che restava a fare all'innamorata signora, se non andare a rifugiarsi nelle braccia di colui per il quale aveva rinunziato alla vita splendida di Kiew, alla stima de' suoi pari e al rispetto degl'inferiori? Seguita unicamente dalla figlia affettuosa, corse anche lei a Weimar a riattaccare l'idillio col maestro di cappella di quella piccola corte, che è stata sempre generosa coi genii. Goethe e Schiller informino.

La granduchessa non ebbe i pregiudizi dell'aristocrazia polacca e russa: non solo accolse la principessa coi dovuti onori, come se fosse una moglie legittima del maestro, ma fece tutto il possibile per indurre alla clemenza il di lei fratello, lo czar. Il quale rimase implacabile fino alla morte.

Passato nel numero de' più l'imperatore, la principessa pensò di dar marito alla figlia, assegnandole in dote i beni già sequestrati. Il matrimonio ebbe luogo il 15 ottobre 1859 col principe Costantino Hohenlohe-Schillingsfurst, adesso gran maestro di cerimonie alla corte di Vienna.

*

Dopo dodici anni di vita comune in Weimar, la principessa Carolina e Federico Liszt abbandonarono la Germania e vennero a Roma nel 1860.

Lo czar Niccolò era morto da un pezzo: il sequestro ai beni era stato tolto, la figlia era maritata onorevolmente; perchè non fare un ultimo sforzo in Roma, nella capitale del cattolicismo, per l'annullamento del matrimonio?

Ed il sogno della nobil donna fu sul punto di avverarsi; la Congregazione pronunziò il sospirato annullamento!

Chi può immaginare la gioia della principessa a quella faustissima notizia? Oramai nulla le impediva di divenire la moglie di colui che adorava sin dal 1847 ed a cagion del quale aveva sofferto tanto!

Le nozze furono subito fissate: ma, ahi! un destino fatale doveva ancora una volta spezzare il cuore di quella vittima dell'amore. I due innamorati s'erano già avviati verso la cappella nella quale il sacerdote doveva consacrare la loro unione, allorchè furono colpiti da un nuovo ukase. Papa Pio IX, novello Niccolò, ordinava che il matrimonio non avesse luogo!...

Ma i due sposi non retrocessero. Andarono nella cappella parata a nozze, caddero in ginocchio e.... giurarono di consacrare il resto della loro vita a Dio e alla religione cattolica apostolica romana: Dio non vuole — mormorarono alzandosi, — sia fatta la sua volontà!

*

Che era avvenuto? Chi aveva provocato l'ukase papale?

Le note autobiografiche accusano una principessa romana, oriunda polacca; la quale avrebbe sussurrato all'orecchio di Pio IX che i documenti, in base ai quali la Congregazione aveva annullato il matrimonio, non esatti, anzi erano *falsi* addirittura; le note accusano anche un tedesco allora arcivescovo in *partibus infidelium* ed elemosiniere, oggi cardinale molto influente; ma io non mi credo autorizzato a metter fuori anche i nomi, sebbene anche oggi, nei circoli polacchi, si creda che la principessa si sia apposta al vero e si diano ragioni plausibili di quella fiera opposizione al matrimonio di una principessa, dell'ex moglie del governatore di Kiew con... *un suonatore* (sic).

Mi limito pertanto a dire che quel tale monsignore fece poscia tutto il possibile per spingere Liszt nella carriera ecclesiastica; fu lui che gli cattivò l'idea di consacrarsi a Dio; fu lui che gl'impartì gli ordini minori; lui lo presentò al papa; fu lui, finalmente, che contribuì immensamente a far della gran dama una bigotta monomaniaca, circondandola di francescani e di domenicani. Liszt cercò un conforto nella musica sacra; la principessa tentò stordire i sensi cogli studi filosofici e teologici.

E studiando, dando a stampare dei libri, di cui non si tirarono che 100 esemplari; pregando e fantasticando, la principessa finì la sua vita, poche settimane fa qui in Roma.

In quest'ultima città, mentre si vendevano i vecchi mobili di lei, si eseguiva nella chiesa dell'*Anima* solennemente la *Messa* fatta per lei.

NECROLOGIO. — Una parola di compianto ad un vecchio e ad un giovane amico. Il vecchio è *Mariano Fogazzaro*, di Vicenza, gentiluomo e patriota, altero, intemerato, credente. Fin dal 48 servì il paese, nella Giunta straordinaria; dal 59 al 1866 fu esule; dal 66 al 76 fu deputato: dopo l'avvenimento della Sinistra al potere non seppe acconciarsi alle transazioni nè al trasformismo. Bello ancora coi capelli bianchi, camminava ancor dritto della persona come della coscienza, a 70 anni sonati. Egli lascia un figlio degno di lui, ch'è Antonio Fogazzaro, il poeta romanziere.

— Il giovane è *Giovanni Gavazzi-Speck*, di Milano. Era un "gentilhomme des lettres" come dicono i francesi. Leggeva tutto con passione; scriveva con gusto e per gusto. Ad un concorso sul tema arduo della libertà di stampa, e le leggi che la regolano e la dovrebbero regolare, vinse il premio all'Istituto Lombardo, e l'opera sua può sempre essere consultata con frutto; del pari, la relazione sulla carta e la tipografia che stese con grande diligenza per l'Esposizione nazionale dell'81. Pubblicò pure un volume di ritratti letterarii col titolo: *È in casa?*, un altro di critiche letterarie col titolo: *Bozze di stampa;* ed uno di poesie: *Nebbie*. Pur troppo di nebbie e di dubbii era piena la sua mente, che sognava l'ideale e si smarriva nel vortice della realtà. Si scoraggì presto; scompigliò i suoi affari; e la vigilia di Pasqua, di soli 41 anni, finiva immaturamente e violentemente i suoi giorni.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Sulla Strona, quadro di *Achille Formis.* (Incisione di A. Mancastropa e F. Sabattini, da una fotografia dello Stabilimento Pagliano e Ricordi di Milano).

[illegible] ...ZZE, quadro di *Episto Lancerotto.* (Incisione di G. Cantagalli, da una fotografia di G. Jaukovich di Venezia).

I VANDERBILT E I LORO MILIONI.

IV *ed ultimo.*

Correva l'anno 1842, quando Guglielmo Enrico Vanderbilt si stabilì nel suo piccolo podere in riva al mare. Doveva restarci 21 anni, vivendo soltanto dei frutti della terra, come i contadini dei dintorni. La casa era piccina, la terra una povera landa piatta, sabbiosa, ma facile a coltivarsi e con un tratto di bosco vicino, per le steccconate e pel focolare.

Determinato a trarsi d'impiccio da sè a ogni costo, ci si mise coll'arco dell'osso. Troppo delicato per lavorare anche lui, si contentò di sorvegliare i lavoranti affinchè non perdessero un briciolo di tempo. Non accordava mai i contadini altrimenti che a titolo di prova, e questi, per farsi valere, lavoravano di lena. Dopo alcuni giorni misurava la terra lavorata, e in base a quel saggio pattuiva il salario. Se lavoravano di meno li puniva severamente e mandava a spasso sui due piedi chi si mostrava poco premuroso.

Prima sorvegliava i lavori leggendo il giornale, appoggiato alla steccionata; poi trovò più comodo sorvegliarli a cavallo dall'alto d'una sella. Il cavallo gli serviva inoltre per attendere lestamente a molte cose ed anche per scorrazzare qualche volta per la strada che fa il giro dell'isola, lungo la costa.

Era contento, non sentiva mai il bisogno di andare a spassarsi a Nova York. La sua casa, i campi, e la sera la famiglia, ecco la sua vita. In capo a cinque anni la landa povera era diventata un giardino fiorito che rendea molto ed i cui prodotti trovavano pronto spaccio sul mercato della grande città.

Allora pensò a ingrandirsi. C'era in vendita accanto alla sua un buon appezzamento di terra. Fece chiedere a suo padre a titolo di prestito cinquemila dollari occorrenti per acquistarlo.

— Non darò mai un quattrino a quel fannullone, — rispose il commodoro, e fu un vicino che prestò la somma al figlio del milionario.

Guglielmo Vanderbilt fece poi grassi guadagni al tempo della guerra, mettendo tutta la sua terra a foraggi e patate, che portava a vendere direttamente negli accampamenti. Egli chiedea molto alla terra, ma le dava anche molto in concimi. In occasione d'una compera di letame delle stalle di suo padre, questi, trovando che nel contrattare il figlio era stato molto più accorto di lui, tra l'indispettito ed il soddisfatto pensò per la prima volta che forse costui potea esser buono a qualcosa.

Dieci anni dopo, Guglielmo Vanderbilt avea così bene avviata la coltivazione del suo podere che non gli dava che poco da fare. Pensò ad altro: volle diventare e diventò esperto conoscitore di cavalli, fece l'allevatore, riuscì e fu presto celebrato per la bellezza e la velocità dei suoi equipaggi. La famiglia gli era cresciuta intorno, allargò la casetta rustica e ne fece un palazzo nel 1855, dove festeggiò qualche volta gli amici. Aveva una rendita di circa dodicimila dollari all'anno, carrozze e cavalli, e viveva da ricco campagnuolo, contento d'essersi creata tanta agiatezza da sè, sfruttando il piccolo fondo acquistato col prestito del padre.

Questi risolse finalmente di affidargli qualche grosso affare, per vedere come se la caverebbe. Era uno dei principali azionisti di una piccola ferrovia nell'isola di Staten, utilissima e con sole 13 miglia di sviluppo, ma così a mal partito per negligenza, incuria e mal governo, che la Compagnia stava per dichiararla in fallimento. Fu lì che il commodoro volle provare suo figlio, facendolo accettare in qualità di gerente.

Guglielmo nulla sapeva di ferrovie, ma avea criterio e intelligenza; applicò alla gestione ferroviaria i metodi amministrativi adoperati per l'agricoltura; prese esatta cognizione d'ogni cosa, diminuì il personale, cambiò gli impiegati che non gli andavano a genio, migliorò il materiale e i binari, servì meglio il pubblico, e, in due anni di faticoso lavoro, riuscì a pagare i debiti della società e a dare dei dividendi. In tal modo il figlio si trovò slanciato negli affari ferroviari insieme col padre.

*

È tempo di tornare al commodoro. Lo abbiamo lasciato nel 1863, quando per subitanea determinazione, vendette tutto il suo naviglio per mettere ad effetto una nuova idea scaturita dal suo cervello. L'idea era di investire tutto il suo, — venti milioni di dollari, — in ferrovie. Avea sessantanove anni; i suoi amici fecero di tutto per distoglierlo da quel salto nel buio, a quell'età; l'esser riuscito nella navigazione da lui conosciuta a fondo sin da ragazzo, non era un motivo per credere che riuscirebbe nelle ferrovie, il cui materiale e la cui amministrazione erano per lui cose ignote. Ma egli, che si sentiva vigoroso di corpo e di mente, ed era certo della bontà del suo progetto, tenne fermo, e si preparò a far stupire il mondo compiendo in quindici anni una carriera ancor più brillante di quella percorsa sino allora.

Dallo studio della carta e della gestione delle ferrovie degli Stati Uniti, capì che le linee esistenti, malissimo amministrate, rendean quasi nulla, ma che potevano essere allungate e collegate le une colle altre, quadruplicandone il valore. Comprare per poco le linee mal dirette, rimontarle con una laboriosa e savia amministrazione, introdurvi i perfezionamenti desiderabili, per poi o rivenderle con guadagno, o tenerle per sfruttarle per sè, ecco cosa contava di fare. C'era da correre qualche pericolo, ma c'era anche una prospettiva superba di profitti per chi si sentiva capace e pronto a mettersi corpo e anima nell'impresa.

La linea che pensò accaparrarsi per la prima fu la *Nova-York-Harlem*, allora in mano di gente incompetente. Era tanto screditata, che le azioni si avevano a 15 e 20 dollari. Quando Vanderbilt cominciò a comperarne salirono a 50, poi essendosi sparsa la notizia che il Consiglio comunale di Nova York avea decretato di concedere allo stesso Vanderbilt la costruzione d'una ferrovia nelle vie della città salirono a 70, e mano mano alla pari.

Il commodoro fu eletto presidente del Consiglio di amministrazione e tutto parea favorire la sua impresa, quando a un tratto si vide sorger contro un ostacolo che pel momento lo scosse. Gli stessi consiglieri comunali che aveano passato il *bill* giocavano al ribasso sulle azioni della Harlem, vendendo a 90 a scadenza d'un mese. Avevano risoluto in secreto di annullare il loro decreto in buon punto perchè le azioni calassero sino al 50 e più giù. Avendo già venduto al 90, avrebbero fatto un bel guadagno rovinando per soprammercato quell'intruso in affari ferroviari, di cui erano gelosi. Vanderbilt detestava i giuochi di borsa: mai vendere ciò che non si possiede, mai comprare ciò di cui non si ha intenzione di occuparsi, era la sua massima. Vistosi tirato in affari di questo genere, al primo momento si atterrì: la malafede dei magistrati non era entrata ne' suoi calcoli; ma si riebbe subito e prese il suo partito, dando la prima battaglia a' borsisti che fu anche la sua prima grande vittoria. Decise di continuare ad acquistare azioni, dovesse anche rimetterci tutto il suo. Fece comperare da tutte le parti da creature sue, mentre i consiglieri fedifraghi continuavano a vendere persino allo scoperto, finchè trovarono compratori; poi un bel giorno annullarono il decreto e corsero allegri alla borsa, certi di poter comperare per poco le azioni che aveano vendute a 90. Trovarono invece che l'Harlem si sosteneva, poi cominciava a montare. In tre giorni salì a 179!

I ribassisti s'accorsero allora che quanto s'era venduto era stato comprato per conto di Cornelio Vanderbilt e che chi tenea ormai il coltello pel manico era lui. Tutti vi perdettero somme forti, alcuni si rovinarono, il vincitore avrebbe potuto rivendere a poco a poco quanto avea in mano, e farvi guadagni enormi; ma ripugnava alla sua natura il vendere un oggetto qualsiasi più del suo valore. Tenne tutto, cercando di migliorare il materiale e renderne proficuo l'esercizio. Era presidente del Consiglio d'amministrazione, fece nominare Guglielmo vicepresidente, e tutt'e due ci si misero colle mani e coi piedi: il padre occupandosi di tutta la parte del materiale, compresa la costruzione delle macchine, rivedendo tutto, riformando, facendo da sè contratti per provviste, rifacendo gli orari, mentre il figlio attendeva al personale, lo rimaneggiava, ne mettea fuori i cattivi elementi, si circondava di migliori, e facea costruire nuove stazioni.

Due anni dopo il materiale era aumentato, i treni si succedevano più frequenti e più rapidi, il personale funzionava come un sol uomo sotto gli occhi d'Argo dell'ex-agricoltore di Stapleton, e si incominciava a distribuire dei dividendi.

Volendo allargare il campo delle sue operazioni, il commodoro nel 1863 cominciò ad acquistare azioni dell'*Hudson River Railroad*, cadute sino a 25. In pochi mesi per tre quarti affluirono in sua mano e salirono alla pari. Anche questa volta ebbe a combattere cogli speculatori, ripetendosi le manovre di borsa già fatte per la Harlem. Era riuscito ad ottenere dalla legislatura di Albany un *bill* che gli dava facoltà di consolidare due ferrovie in lotta tra esse di dannosa concorrenza. I consiglieri di Albany tentarono lo stesso tiro già andato a male a quelli di Nova York, ma anch'essi si trovarono in gran parte rovinati dopo aver messo Cornelio Vanderbilt sull'orlo dell'abisso.

Eccone un'altra più marchiana ancora. Due membri del Consiglio di amministrazione dell'*Erié* arrivarono al punto di fabbricare dei titoli falsi per parecchi milioni. Fu un miracolo se la sostanza del commodoro potè resistere a quel colpo. Egli riuscì a cogliere i malfattori colla mano nel sacco, in flagrante; ma la corruzione che regnava in certe alte sfere degli Stati Uniti era tale, che, conniventi i magistrati, i falsari se la cavarono con poco o niente.

Sotto questo rispetto l'azione dei Vanderbilt fu molto benefica, facendo cessare nel raggio della loro ingerenza le manovre fraudolente. Dopo qualche altra battaglia di questo genere, nessuno osò più misurarsi con loro.

La terza campagna dei Vanderbilt cominciò nel 1865 quando assalendo il *New York Central* a scariche di milioni, Cornelio Vanderbilt si impadronì della presidenza facendosi aggiungere il figlio. Al solito, in tre anni, si ebbe materiale trasformato, vagoni e locomotive vecchie arse, o vendute per ferraccio, binari rifatti, onorari proporzionati alle fatiche e ai bisogni aumentati, il pubblico servito meglio e a più buon mercato, e conseguente pioggia di dollari.

Nel 1868, cinque anni dopo lasciata la navigazione a vapore, il commodoro si trovò aver guadagnato colle ferrovie venticinque milioni di dollari; più che raddoppiata la sua ingente sostanza!

Poteva fermarsi. Ma le sue conquiste erano come quelle inglesi nell'India: una chiamava l'altra. Dopo il *Central* che si dirige sul Nord, gli bisognò comperare il *Canada Southern*, poi il *Michigan Central* che a quello fan seguito, e compire la rete coll'acquisto o la costruzione di linee secondarie.

Cornelio Vanderbilt era vicino agli ottant'anni: la sua vigoria non scemava e non volea morire senz'aver data alle sue care ferrovie una testa di linea degna di esse e di lui. Le linee erano quattro e si trattava di tirarle tutte sin nel centro della capitale, senza sturbare la circolazione delle vie e senza toccare a una casa: impresa colossale che richiedeva tutt'un sistema di tunnel sotto le vie di Nova York. Ma la utilità pel pubblico dovea essere altrettanto considerevole, ed egli non si tirava mai indietro quando si trattava di miglioramenti. Ebbe dalla legislatura di Nova York la necessaria autorizzazione, e si mise all'opera coll'entusiasmo di un giovanotto. Tra viadotti e ponti e tunnel, spese 6,500.000 dollari; ma coi nuovi orari combinati da Guglielmo, il movimento giornaliero arrivò a centocinquanta treni, che dopo essersi cacciati nelle viscere della terra sbucavano nel bel mezzo della città di Nova York.

Quando Cornelio Vanderbilt fu chiamato per antonomasia *il re delle ferrovie*, allora pensò di ritirarsi. Avea ottant'un anni.

— Ho guadagnato un milione di dollari, disse, per ogni anno della mia vita, e, ciò che più monta, il mio lavoro ne valse tre volte tanto per il popolo degli Stati Uniti.

“Il commodoro Vanderbilt, scrive il signor Croffut, era al suo ottantunesimo anno un superbo esemplare di virilità fisica e intellettuale. Dovunque andasse, attirava l'attenzione, quanto il Presidente o il generale Grant. Alto di statura, col portamento maestoso, l'occhio più vivace che mai, il passo fermo, esprimeva in tutta la persona la coscienza della sua straordinaria carriera; in mezzo ai suoi trentatrè nipoti, teneva il primo posto come un patrizio o un patriarca antico, fra i grandi del mondo commerciale.”

*

Dopo considerati nei tratti più grandiosi gli uomini che lasciarono tracce profonde nella società, giova vederne da vicino i lineamenti secondari, studiarne le abitudini e il carattere. Cornelio Vanderbilt si alzava di gran mattino, facea una leggera colazione e passava mezz'ora a dar un'occhiata ai giornali, poi se ne andava al suo ufficio in un *phaéton* che guidava da sè, non avendo mai potuto soffrire nè cocchieri nè lacchè. In un paio d'ore d'ufficio facea più lavoro che un altro in una giornata intera, dava a suo figlio qualche suggerimento e partiva per la sua passeggiata del pomeriggio, in carrozza.

Le pratiche d'ufficio gli erano insopportabili. Il libro mastro gli pareva una superfluità, e teneva i suoi conti prendendo delle note in un piccolo album che avea sempre in tasca. La memoria e la capacità cerebrale erano in lui prodigiose; tutti i suoi affari, grandi e piccoli, tutti i particolari dell'immensa amministrazione, li teneva a mente; non avea bisogno di *memorandum*, nè di libri di qualsiasi genere. Così lui solo conosceva i propri affari, lo stesso Guglielmo ne sapeva solo quel tanto che gli piacea di comunicargli per i bisogni correnti.

Avea una ortografia tutta sua, dettava lettere brevi, concise, che andavano dritto al fatto con energia napoleonica. Se riceveva una lettera di più d'una pagina, ne decifrava con impazienza tre o quattro righe, poi la dava al suo segretario dicendogli:

— Vedete ciò che vuole questo idiota, e ditemelo in quattro parole.

Il suo vocabolario, come si capisce da quest'ultima espressione, non era troppo gentile. Avea conservata l'abitudine delle parolaccie del marinaio, e ad onta dei suoi sforzi non riuscì mai a spogliarsene interamente.

Pranzava alle sei in casa sua. Non era gran mangiatore; non volea che un nutrimento sostanzioso e semplice e sprezzava la buona tavola. Raramente bevea vino, preferendo l'acqua fresca a ogni altro liquido. Di solito passava la sera in casa in mezzo a' suoi figli e nipoti e si ritirava alle dieci. Gli piaceva tuttavia giuocare al *whist* e due o tre volte per settimana andava al Circolo a fare la sua partita.

Come tutti gli uomini d'animo veramente forte, sapea deporre alla soglia della casa il fardello delle sue preoccupazioni. Fuori dell'ore destinate al lavoro non permetteva che alcuno gli parlasse d'affari. Anche in circostanze di grandi crisi, la sua libertà di spirito era completa e arrivava sino alla noncuranza, appena si trovava seduto a tavola colla famiglia o al club cogli amici. A ciò si attribuisce la salute fiorente che non cessò di godere sino alla sua estrema vecchiezza.

È stato osservato spesso che non faceva mai allusione alle sue grandi ricchezze. Nessuno diffatti si vantava meno di lui, tranne quando si trattava delle sue prodezze d'infanzia. Allora non la finiva mai.

Voleva i conti esatti sino al quattrino; restò sempre fedele alle abitudini di risparmio cui doveva i suoi primi impianti. Se avea dei pieghi da impostare facea in modo da non perdere un grammo del peso stabilito per il porto semplice. Non teneva denaro in casa; appena ne riscoteva lo mettea sui fondi pubblici. Alla chiesa non ci andava volentieri. Ma non si scordò mai l'insegnamento religioso ricevuto da sua madre. In quanto a morale, ei visse irreprensibile, lui così ricco, e morì da cristiano, spegnendosi dolcemente il 10 maggio 1876, dopo aver ancora impartita la benedizione a' suoi numerosi nipoti. Morendo lasciò novanta milioni di dollari al primogenito Guglielmo; il resto, quindici milioni, divise quasi in porzioni eguali tra gli altri membri della famiglia.

*

Guglielmo Enrico Vanderbilt avea cinquantasei anni quando fu chiamato a raccogliere l'ingente eredità paterna. Non mancarono profeti a predire che non ne avrebbe sopportato il peso.

A dir il vero, il nuovo re delle ferrovie non avea nè il genio intraprendente nè la tranquilla audacia di suo padre. Ma era formato alla pratica degli affari, era industrioso e coscienzioso, e così sin dal primo giorno si trovò al livello del suo cómpito. Da vicepresidente passò alla carica di presidente delle linee ferroviarie acquistate o create da suo padre e continuò coraggiosamente l'opera incominciata di migliorare, perfezionare e allargare la rete.

Era l'epoca in cui gli scioperi degli operai si propagavano come epidemie. Vanderbilt vide sin dodicimila suoi impiegati in procinto di abbandonare tutti insieme il lavoro, e seppe pacificarli con opportune concessioni e così evitare disastri che avvenivano da tutte le parti.

In quegli anni di crisi tutti i fondi pubblici andarono in ribasso; egli ne profittò per comprare a contanti due grandi ferrovie; e tale e tanto era il prestigio del suo nome, che tosto le azioni salirono alla pari. Fece per quelle due linee quanto suo padre e lui avean fatto per le altre, ed i milioni grandinavano nella sua cassa, al punto che in sei anni ebbe più che raddoppiato il capitale ereditato e si trovò una sostanza di duecento milioni di dollari!!

Allora volle darsi un po' di bel tempo. Si fece fabbricare il più bel palazzo di tutta l'America ed il più costoso; basti dire che le porte d'ingresso, imitazione di quelle del Ghiberti al battistero di Firenze, non gli costarono meno di ventimila dollari. Un'ala di quel palazzo è destinata ad una galleria di quadri. Il fortunato possessore di così splendida dimora fece più volte il viaggio d'Europa per occuparsene. E quando un quadro gli piaceva, non arretrava davanti la spesa di due o trecento mila franchi per procurarselo. Fece venire dall'Egitto e rizzare nel Parco centrale di Nova York l'obelisco conosciuto sotto il nome di obelisco di Cleopatra: fu un regalo di mezzo milione. Fabbricò dei collegi e dotò l'università del Tennessèe fondata da suo padre. Per le carità private destinava ogni anno un *budget* principesco.

Un miliardo di franchi è un peso troppo grave per un uomo solo, e la responsabilità che ne consegue è schiacciante. Guglielmo Vanderbilt alla lunga piegò sotto quel carico. Chiesto se volea creare un maggiorasco pel figlio primogenito, come avea fatto suo padre per lui, rispose che se ne guardava bene, non volendo abbreviare i giorni di suo figlio. Sopravvisse al padre solo otto anni, non già per debilità di costituzione, ma per esaurimento; il suo cervello non reggeva più alla fatica. L'8 dicembre 1884, dopo alcuni mesi di stanchezza estrema, dovette soccombere sotto una congestione cerebrale fulminante.

L'indomani i direttori di undici Compagnie ferroviarie si riunirono per concertarsi sulle misure da prendere; temevano che la morte subitanea del *Railroad king* (re delle ferrovie) causasse qualche perturbamento negli affari. Pubblicando l'apologia del defunto, notarono che la più ingente sostanza che mai sia stata posseduta da un individuo, fu da lui amministrata con altrettanta modestia che generosità, avendola impiegata in grandi imprese che diventavano sorgente di ricchezza nazionale e di attività per milioni di uomini; che conservando e consolidando in un periodo di crisi commerciale senza precedenti la combinazione dei *railways* nota sotto il nome di "Sistema Vanderbilt," compiva un'opera che fu un benefizio inestimabile per l'intero paese.... e che con tutte le tentazioni che porta con sè una ricchezza illimitata, la sua vita casalinga era semplice, felice il suo domestico focolare.

*

Qual fu alla sua morte la sorte della sua ingente sostanza?

Il primogenito de' suoi quattro figli, Cornelio, ricevette ottanta milioni di dollari, cinquantacinque milioni il secondo nato, gli altri due e le quattro sorelle tutte egualmente dieci milioni di dollari a testa. Il rimanente, circa otto milioni di dollari, andò distribuito fra parecchie società e istituzioni filantropiche o altrimenti utili.

Dietro calcoli che si possono credere giusti, la famiglia dei Vanderbilt dovette spendere negli ultimi venticinque anni in donazioni pubbliche circa cinquanta milioni di franchi, fatta astrazione dalle opere di carità private che darebbero pure una bella somma.

A considerare che la ricchezza sterminata dei Vanderbilt fu il frutto di un lavoro che riuscì a dotare gli Stati Uniti di una rete di servizi marittimi e di ferrovie ammirabilmente distribuite e aggruppate, e che perciò è stata di profitto diretto a tutto un popolo, senza contare i milioni di operai e impiegati che ne furono nutriti, non farà stupore il sentirci concludere che capitalisti come i Vanderbilt sono benefattori dell'umanità, ben più degni della gratitudine de'loro simili che noi sieno i tanti conquistatori ai quali si rizzano statue per aver dato un po'di gloria al paese a prezzo di molto sangue e di tante rovine.

*

Una parola per quelli tra i nostri lettori che sarebbero tentati d'invidiare le grandi ricchezze dei Vanderbilt.

Guglielmo Vanderbilt, il miliardario, era quotidianamente perseguitato da una folla di petenti. Non passava settimana senza ricevere una lettera di ricatto con minaccie d'incendio e di assassinio. Di quando in quando gli capitavano dei pacchi chiusi pieni di dinamite e destinati a esplodere in mano a chi li avrebbe aperti. Negli ultimi anni dovette cessare d'uscire a piedi per non trovarsi aggredito e seguito da turbe di accattoni. Tutto ciò aggiunto alle cure degli affari, gli procurò notti insonni, poi la perdita dell'appetito. Alla fine non potè più nutrirsi d'altro che di latte.

Per giunta di disdetta non riusciva mai a contentare l'avidità de'suoi contemporanei. Per quanto fosse magnifico nel largheggiare in doni pubblici e in carità private, si trovava sempre che dava troppo poco. Largiva un milione per fondare e dotare un collegio? subito dei giornali stampavano che si aspettava almeno il doppio da un uomo così ricco. L'ingratitudine si attaccava a'suoi passi e lo attorniava di vociferazioni malevole dovunque andasse.

Come vedete, non c'è professione, — neppure quella del miliardario, — che non abbia le sue amarezze!

Aug. Gilardoni.

SCIARADA.

Arte antichissima.
La *prima* mia,
Sin la bellissima
Diana seguia.

Sono quadrupedi
I miei *secondi*,
A ludi servono
Grati e giocondi.

Le leggi ammazzano
I miei *totali*,
Cervi, volatili,
Anche i cinghiali

Spiegazione della Sciarada a pag. 274:

Estinta.

L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA

I LAVORI.

Chi, visitando per la prima volta, due settimane fa, i lavori di costruzione dell'edificio nel quale si terrà la VI esposizione nazionale di belle arti, entrava nei giardini pubblici di Venezia passando il ponte sul rio San Giuseppe, dopo aver percorso tutto lo stradale di terra da piazza San Marco, per il Molo, la riva degli Schiavoni e via Garibaldi; al vedere le pareti esterne ancora di colore del legno greggio, la costruzione aveva un aspetto tutt'altro che imponente. Ma appena dentro si ha un'idea della vastità e del numero delle sale: l'edifizio apparisce com'è, straordinariamente grandioso. Al confronto, quello vastissimo di Torino del quale molti hanno preciso nella mente il ricordo, diventa angusto. Forse a Torino le gallerie erano più alte, ma l'altezza, particolarmente per la pittura, può dirsi sprecata, visto e considerato che nessuno consente a vedere esposti i propri dipinti in terza od in quarta fila. Un effetto veramente imponente lo produce l'insieme dell'edifizio di Venezia a chi lo veda dal mare, abbracciando con uno sguardo l'esedra dell'ingresso principale, le due ali laterali e l'ingresso aperto sul calle San Bartolomeo per chi verrà all'esposizione per mare, servendosi dei comodissimi vaporetti della Società Veneziana, che percorrono a breve intervallo l'uno dall'altro tutto il Canal Grande dalla stazione ferroviaria a piazza San Marco, ed il tratto dalla piazza ai Giardini. La fronte verso il mare è lunga circa 300 metri e quando sarà terminata farà grande onore all'architetto Raimondo D'Aronco, autore del progetto per la decorazione esterna. Non si vuol

Venezia. — I LAVORI PER L'ESPOSIZIONE ARTISTICA. — Una delle gallerie della Scultura.
(Da fotografia di G. B. Brusa).

qui fare una descrizione esatta dell'edifizio nè della distribuzione de' locali, per la quale verrà il suo tempo. Vogliamo soltanto spiegare i disegni che si pubblicano in questo numero, ricavati da fotografie istantanee, prese mentre fervevano maggiormente i lavori.

L'ingresso principale dalla parte del mare è formato da un'esedra nel cui centro si apre una gran porta monumentale, fiancheggiata da due coppie di cariatidi, e sormontata da un gruppo raffigurante Venezia che presenta le arti. L'esecuzione di questo gruppo e delle cariatidi è stata affidata agli artisti veneziani signori Lorenzetti, Marini, Michieli e Zannetti. In uno dei disegni se ne vede il prospetto; in un altro la esedra è vista di profilo, sicchè si scorge davanti ad essa la scalinata d'approdo principale ai giardini ed il piazzale semicircolare che intercede fra la scalinata stessa e l'ingresso all'esposizione. In questo piazzale, ai due lati della scalinata, saranno innalzati due pilei monumentali, sul genere di quelli della piazza San Marco, alle cui antenne sventoleranno due grandi stendardi. Alla scala d'approdo sono sbarcate tutte le opere di scultura e di pittura giunte a Venezia con la ferrovia o per mare, e trasportate dalla stazione ferroviaria marittima con grandi barche, dalle quali potevano essere facilmente innalzate sul piano di scarico. Da questo piano, traversando l'esedra, le casse erano trasportate nelle sale, anche le più lontane, per mezzo di un piccolo binario. Questo binario percorreva le gallerie nelle quali furono depositate mano mano le casse dei lavori di scultura prima che la commissione, presieduta dallo scultore Franceschi di Napoli, incominciasse il lavoro di ricevimento e di accettazione. Queste gallerie sono pure riprodotte in uno dei nostri disegni.

Un altro finalmente rappresenta la galleria semicircolare, destinata ai busti e ad altri lavori di scultura non colossali, che corrisponde internamente all'esedra sopra menzionata. A questa galleria fanno capo l'ingresso principale dirimpetto all'approdo ed una galleria che viene a sboccare perpendicolarmente all'ingresso suddetto.

I lavori di costruzione dell'edifizio ideato dall'ingegnere Trevisanato, sono stati assunti dalla Società veneta di costruzioni; quelli di decorazione dallo stesso architetto Raimondo D'Aronco. Il numero degli operai impiegati nei varii lavori era già numeroso: in questi ultimi giorni s'è quasi raddoppiato e un impianto provvisorio di illuminazione elettrica permette di lavorare anche di sera e di notte.

Le commissioni di accettazione, alle quali è affidato altresì il collocamento delle opere d'arte, hanno cominciato ad occuparsene soltanto alla fine della settimana passata. Nonostante tale ritardo, tutto sarà all'ordine per il giorno fissato. Oltre all'assestamento de' locali, il comitato ha provveduto ad una nuova sistemazione dei giardini, l'intiero circuito de' quali è destinato come luogo di ricreazione e di riposo ai visitatori dell'esposizione. Una parte di giardino resta anzi compresa, come un immenso cortile, fra quattro ali del fabbricato provvisorio. Si stanno erigendo chioschi ed edifizii ad uso di caffè e trattoria: il Circolo artistico veneziano avrà nel recinto un chiosco, con biliardi ed altri passatempi, al quale i soci e i loro invitati avranno libero accesso.

I PRIMI QUADRI.

SULLA STRONA, quadro di *A. Formis*. — Cominciamo da un paesaggio. La Strona va a lanciarsi nel Ticino scorrendo su un letto ghiaioso scavato tra le brughiere del comune di Somma e quelle del comune di Golasecca, le classiche brughiere delle grandi manovre militari. Tra le zone rosee delle eriche dure e profumate, e le morene ghiaiose, tra le pinete verdi ed i terreni aridi luccicanti per le sabbie d'oro della mica, la Strona si affretta seguendo una linea serpeggiante di freschi ricetti misteriosi tra rive profondamente scavate. La frescura che emana vi mantiene sulle due rive vivaci una vegetazione morbida, formando dei paesaggi vaghissimi che ricordano certi valloncelli romantici delle più belle ottave d'Ariosto. Che questa regione poco frequentata anche dai paesisti sia squisitamente poetica lo dimostra il bel quadro del quale diamo l'incisione e che è da contarsi tra i meglio trovati del signor Achille Formis.

I boschetti che crescono sulle due sponde chiudono la bella scena da quasi tutti i lati. L'ombra vi domina ma cosparsa di una pioggerella sottile e rara di luce che vi penetra vagliata attraverso al frondeggio degli alberi. L'acqua vi scorre limpida sui grossi ciottoli colorati e lucenti, e vi riceve dei barbagli instabili di sole riflesso. Le lavandaie di Golasecca e di Somma, vi sono disposte sotto le masse eleganti di quegli imboscamenti formando dei gruppi festosi d'una composizione bene equilibrata dalle tendenze aggraziate di un paesista che nei suoi dipinti mira più che all'impressione colorista, alla distribuzione artistica di masse e di chiaroscuro.

*

BALLO DI NOZZE, quadro di *Egisto Lancerotto*. — Nessuno come Lancerotto riesce a trasportare sulla tela quanto di più caratteristico si dà nel tipo, nel costume, nell'espressione, nelle attitudini e modi più abituali del popolino di Venezia. Egli capisce la veneziana della calle e del campiello, il lavorante, il facchino, il gondoliere, l'elegante a sbrindoli, il vecchio tabaccoso, il ragazzo sudicio e viziato, con un acume d'osservazione veramente singolare e raro; ne intuisce l'anima e gli istinti e gli appetiti più intimamente inviscerati, e ne dà l'espressione vera con una determinatezza inarrivabile.

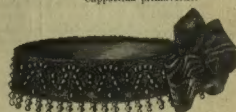
Dipingendo questi tipi in quanto hanno di più speciale, in ogni circostanza della vita, li tratta con tale arguto senso di vero e d'artistico che nello stesso tempo, forse senza volerlo, ne fa la satira più fina, mordace e bonaria. Vedete in questo quadro di nozze popolane, dove ballano i vecchi, i bimbi, e quasi ballerebbero le tavole, sulle arie della *fisarmonica* suonata da quel vecchio tipo di quarantottista frusto che esso pure è un tipo mirabilmente dipinto, vedete che ambiente d'allegria popolare e volgare, vedete se c'è uno li dentro che appartenga a un altro ceto di quello degli sposi. Che verità! i giovanotti sono belli, le ragazze, le donne bellissime alcune e formose, col piè del collo provocante e gli sguardi procaci e le mosse delle anche e dei lombi ardite e appassionate, e tutte con un insieme di sciatto e voluttuoso. Ma come vi sono colte al vivo le svenevolezze goffe, il manierismo ridicolo delle grazie affettate, i contorcimenti sguaiati, quell'insieme di ingenua e pretenziosa goffaggine che è la suprema eleganza da trivio e da bettola. Vedete a destra che satira nel contrasto delle graziosità presontuose e insulse di quel marinaio con quelle sue manaccie d'orco, colle dita atteggiate a' vezzi d'amorino seducente.

ANIMALI, di *Laccetti*. Ne abbiamo parlato nella 1ª pag.

Venezia. — I LAVORI DELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA. — Un'altra galleria della Scultura.
(Da una fotografia di G. B. Brusa).

Cappottina per signora.

Collare di penne e *jais*.

Cappottina primaverile.

Goletta ricamata di *jais*.

Visite di ottomano guernito di passamanteria.

Goletta ricamata di *jais*.

Pettini e forcelle di tartaruga.

Giacchetta guernita di trina.

Toeletta da ricevimento per signora.

Toeletta da ricevimento per signora.

UNA PAGINA DI MODE PRIMAVERILI PER LE SIGNORE (dal Giornale di mode *Margherita*, Fratelli Treves. Milano).

LA SETTIMANA.

Il settimo ministero Depretis, è nato, come abbiamo raccontato, il 4 aprile.

Dal 25 marzo 1876 l'on Depretis governa l'Italia. Tranne i tre gabinetti Cairoli, della complessiva durata di *trentun mesi* (dal marzo 1878 al dicembre 1878 e dal luglio 1879 al maggio 1881), Depretis tenne la presidenza del ministero circa cento mesi.

Durante questo tempo Depretis formò *sei* volte il ministero per la dimissione generale de' suoi componenti; ma moltissime furono le crisi parziali.

I *sei* ministeri datano: il I, dal 18 marzo 1876, quando succedette al Minghetti; il II dal 27 dicembre 1877, quando licenziò il Nicotera e chiamò a sè Crispi; il III dal dopo 19 dicembre 1878 succedente al Cairoli dopo l'attentato Passanante; il IV dal 28 maggio 1881, chiamato dal re dopo gli infruttuosi tentativi di Quintino Sella; il V dal 30 luglio 1884, non essendosi potuto trovare chi volesse raccogliere l'eredità Depretina; il VI dal 30 giugno 1885.

Nel primo gabinetto s'ebbe una crisi parziale; in seguito alla quale Zanardelli abbandonò il ministero dei lavori pubblici per le convenzioni ferroviarie e fu surrogato dallo stesso Depretis.

Nel secondo ministero, che durò soli tre mesi, si ebbe l'uscita del Crispi, pochi giorni prima della dimissione dell'intero ministero.

Re Umberto affidò nel 1878 al Cairoli l'incarico di formare il nuovo ministero, e Cairoli restò al potere dal 27 marzo 1878 al dicembre dello stesso anno. Allora gli succedette il Depretis per lo spazio di sei mesi. Il 14 luglio 1879 si formò un nuovo gabinetto Cairoli, il terzo, nel quale Depretis tenne il portafoglio dell'interno e non lo abbandonò più nelle due formazioni del ministero a lui affidate posteriormente.

Le crisi parziali abbondano nei gabinetti IV, V e VI di Depretis, nei quali contiamo *tre* ministri degli esteri; Depretis, Mancini e Robilant; *cinque* ministri di grazia e giustizia: Zanardelli, Giannuzzi, Savelli Ferracciù, Pessina e Taiani; *due* ministri della guerra: Ferrero e Ricotti; *tre* ministri della marina: Acton, Del Santo e Brin; *due* dell'istruzione pubblica: Baccelli e Coppino; *due* dei lavori pubblici: Baccarini e Genala; *due* di agricoltura e commercio: Berti e Grimaldi.

Questo è dunque il settimo ministero Depretis venuto fuori dopo una crisi, che è durata dall'8 febbraio (ufficialmente; ma positivamente dal 5) fino al 4 aprile: una miseria di cinquantaquattro giorni, anzi due mesi.

*

Su ciò che il nuovo ministero si propone di fare, sono infinite le dicerie. Noi ci contenteremo di registrare i fatti, che non possono tardare, giacchè la Camera s'apre il 16. Intanto abbiamo altri due segretari generali: per l'istruzione pubblica, Filippo Mariotti, traduttore di Demostene, commentatore di Dante, spigolatore di Bismarck e Cavour; per le finanze, il bresciano Gerardi che fu relatore della perequazione fondiaria.

*

Da Massaua sappiamo che il generale Genè prima di partire ordinò l'espulsione del giornalista Franzoi. Non conosciamo le sue lettere al *Corriere di Roma*; ma in generale, tutti i corrispondenti italiani in Africa, mandano lettere così velenose, che nessun governo bene organizzato tollererebbe in un paese, che trovasi di fatto in stato di guerra. Il generale Saletta, per esempio, non è ancor giunto al suo posto, ed è già screditato dai giornalisti di Massaua! Non si può farne colpa ai corrispondenti, che in mancanza di notizie spediscono pettegolezzi, bugie, critiche, calunnie, senza discrezione, senza pensare alle responsabilità che assumono, nè accorgersi che danneggiano la patria e informano il nemico; — sono i corrispondenti che non dovrebbero tollerarsi, se non come addetti all'esercito.

Interessanti sono le informazioni che il *Débats* pubblica intorno ai motivi che fecero richiamare il console francese a Massaua. Anni sono il Negus aveva offerto alla Francia di mettersi sotto il suo protettorato. Il Governo francese avrebbe declinato l'offerta. Poscia avvenne l'occupazione italiana di Massaua. Durante gli ultimi avvenimenti gli avamposti italiani sequestrarono una lettera del Negus al console francese nella quale faceva allusione ai negoziati anteriori tra la Francia e l'Abissinia. Questa corrispondenza, mantenuta senza l'assenso del governo francese, poteva far sospettare della correttezza dell'agente diplomatico. Per fare scomparire tali sospetti il console venne richiamato.

Queste rivelazioni spiegano ciò che ultimamente ebbe a dire il Mancini: che noi siamo andati a Massaua, per impedire che altri ci andassero. Oggi molti gridano contro la politica coloniale, ma quanto griderebbero di più se sulle coste del Mar Rosso si fosse ripetuto il fatto di Tunisi!

*

Russia. — Non è ancora certo se il secondo attentato ha avuto luogo o no; e già si telegrafa un terzo attentato. Anche questo non mancherà d'essere smentito; ma i giornali tedeschi e inglesi ne ricevono notizie assai dettagliate. Sarebbe avvenuto il mercoledì 6 aprile alle 3 ½ pom.

Lo Czar e la Czarina, venuti a Pietroburgo per ricevere nel Palazzo d'Inverno un principe giapponese, erano già avviati per ritornare a Gatcina. Sul corso Morskaia, alla casa N. 14, stava un giovane vestito abbastanza male, dai capelli arruffati e i tratti duri. Portava un *plaid* negligentemente sulla spalla sinistra. Pareva uno studente. Al suo lato una donna dai capelli corti, ed aspettavano come tanti altri il passaggio dei Sovrani. Però erano stati osservati dagli agenti di polizia e ad un tratto furono arrestati. Avevano in tasca delle bombe con materie esplosive.

Pochi minuti dopo avvenuto questo arresto, la carrozza colla coppia imperiale passò vicino alla detta casa N. 14; l'imperatore diede repentinamente al cocchiere l'ordine di fermare i cavalli, avendo scorto una persona che teneva in alto una supplica. Lo Czar chiamò un agente di polizia e gli diede l'ordine di ricevere la supplica. I Sovrani intanto risposero ai saluti del popolo. L'imperatore sembrava sofferente, nervoso. Poi, ricevuta la supplica, la carrozza partì nuovamente.

L'imperatore, in quel momento, non poteva ancora avere conoscenza dell'arresto avvenuto poco prima con rapidità fulminante. Si arguisce che il porgitore della supplica fosse d'accordo coi due arrestati, per cagionare una fermata della carrozza imperiale. Si osserva pure che l'appartamento del primo piano della casa N. 14, non era abitato. Corre voce che circa trenta giovani, per lo più studenti, siano spariti senza che si sappia dove siano andati, e perchè si siano nascosti.

Gli autori dell'attentato avvenuto il 13 marzo scorso, non furono giustiziati. Sono vivi tutti, all'infuori di uno che si avvelenò.

*

Inghilterra. — Il lunedì di Pasqua, 11 aprile, nell'Hyde Park di Londra, ebbe luogo un gran meeting contro il progetto di coercizione per l'Irlanda. V'erano centomila persone, e non fu contrassegnato da disordini, nè da incidenti spiacevoli, e neppure, a quanto pare, da grande entusiasmo. La cosa più notevole fu l'adesione che vi diede il Gladstone, con una lettera molto vivace che rassomiglia ad un manifesto. L'illustre uomo di Stato dichiarò che la dimostrazione non potrebb'essere nè più legittima, nè più opportuna, ricordando come le riunioni pubbliche del 1876 producessero una forte corrente d'opinione pubblica contro le stragi di Bulgaria e contro il Governo conservatore, amico della Turchia, il quale dovette poi soccombere e cedere il posto ai liberali. Il Gladstone chiama il progetto di coercizione il più tirannico e il men giustificato di quanti furono sinora sottoposti al Parlamento e spera che cadrà sotto la riprovazione generale.

Con la repubblica d'Haiti è sorto un conflitto. L'Inghilterra risollevando vecchie pretese, chiede l'isola delle Tartarughe o un'indennità di 5 milioni. Altrimenti, minaccia di bombardare i porti. Grande emozione fra i cittadini neri che minacciano a lor volta di trucidar tutti i bianchi. La Francia ha mandato una nave di guerra a proteggere i suoi. L'America ha interposto la sua mediazione; e spera venire a un accomodamento, fra il generale Salomon e il governo inglese

14 aprile.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSA. — Ancora mezzo punto e saremo di nuovo, con la rendita al cento per cento. E sì che anche in questi ultimi giorni per arrivare da 99.35 e poi 99.47 non le sono mancati gli avversari. In Francia, per esempio, c'è una consorteria di speculatori, che si camuffano da patrioti, per gridare l'anatema contro quei loro concittadini che comprano rendita italiana. "Spingere all'aumento i fondi italiani — grida il *Moniteur Universel* — vuol dire appoggiare una politica diretta contro di noi." E la ramanzina termina naturalmente con la *revoltante ingratitude de nos voisins*. Cose da ridere però: la seria stampa finanziaria a cominciare dall'*Economiste Français*, giudica che la rendita di questi "ingrati vicini" è uno de' migliori titoli di Stato che vi sieno oggi, e il risparmio francese non è degli ultimi a cercarvi un sicuro e promettente riposo. Pochi sono tanto patrioti come i francesi, ma in questo caso il loro eletto sentimento, e nemmeno il *chauvinisme*, c'entrano per nulla. C'entra invece il guardarsi intorno e vedere che, dopo tutto, le condizioni finanziarie dell'Italia sono relativamente buone. In Francia stessa il Ministero Goblet non sa più a quale santo votarsi perchè mentre egli intende coprire il *deficit* confessato con 182 milioni di prestito e 186 d'imposte, anche gli amici gli dichiarono che le nuove tasse sono difficili, se non impossibili, ad ottenersi e non mancano i deputati che ricordano la promessa fatta ai loro elettori: *ni emprunts ni impôts nouveaux*. In Italia, invece, il ministro Magliani sembra dover essere fortunato anche col nuovo piano finanziario che ha presentato ai colleghi. Diciotto milioni si avrebbero col sospendere l'abolizione de' due ultimi decimi di guerra nella fondiaria, dieci milioni si trarrebbero dall'aumento sul petrolio, sedici dai dazi sui cereali e sui risi, due dalla tassa sulle polveri, quattro dal rimaneggiamento delle tasse sul registro e sul bollo. Un aumento di dazi sugli spiriti, sugli zuccheri e sul caffè sarebbe poi rinviato, assieme ad altri provvedimenti, al 1888-89 e così coi 50 milioni adesso e coi 70 o 80 sull'esercizio futuro, si assicurerebbe il pareggio e si avrebbero i denari per la campagna in Africa, che, pare decisa per l'autunno, e per le costruzioni ferroviarie, che non pare il Saracco intenda di ridurre.

Naturalmente, la prospettiva di questi nuovi balzelli non mette di buon umore i contribuenti. Il grande possesso lombardo, specialmente, si sdegna per la minacciata sospensione dei due decimi di guerra sull'imposta fondiaria e assicura, ne' giornali suoi, che non è tanto ingenuo da credere a chi gli va dicendo che l'agricoltura sarà indennizzata dall'aumento del dazio d'entrata sui cereali: in Francia e in Germania, l'aumento del dazio d'importazione sui grani giovò alle finanze, ma non produsse l'aumento di un solo centesimo sul prezzo del grano. Difficilmente però queste opposizioni saranno tanto formidabili da impedire al nuovo Ministero di cercare, dove crede di poterli trovare, i suoi 50 od 80 milioni. E le Borse questa sicurezza l'hanno.

D'altronde mentre l'estero fa molto ricerca di rendita italiana (la Banca Federale Svizzera, per esempio, ha una metà del suo fondo-valori formato di consolidato italiano); la diminuzione de' pagamenti dei suoi tagliandi fuori d'Italia, dimostra che progredisce il suo ritorno a casa. E al sostegno cooperano poi molti altri fattori: l'atteggiamento mite del Governo russo verso la *Sobranjè*; l'abbondanza del denaro (a Londra lo sconto privato è ormai a 1 $^{1}/_{16}$ %), la volontà grande del gruppo Rothschild di rimettersi al lavoro (*es geht los!* dicono alle Borse tedesche) e collocare bene la nuova rendita austriaca e l'ungherese; la bontà della stagione, che con equilibrio di pioggia e di sole, dà in tutta Italia ai seminati di frumento, un bellissimo aspetto, lascia con buona speranza seminare il mais, ed alle viti fa mettere, nella media Italia e ne' luoghi elevati della bassa, le prime gemme, ed in Sicilia già i grappoli.

Anche i valori sono meglio tenuti benchè, per adesso, senza molti affari, senza slancio. Alla Mediterranea, portata da 603 a 608, hanno giovato alcuni acquisti da Berlino; alle Meridionali, da 776 salite a 790, i migliori incassi (aumento di redditi sulla rete principale dal 1° gennaio al 20 marzo L. 294 per chilometro). Le Rubattino, invece, dal 388 d'una settimana fa scesero a 367; nemmeno l'Africa, nemmeno il Crispi al Ministero basta loro.

Quanto alla Raffineria Ligure-Lombarda è la speranza d'un aumento di dazio sugli zuccheri che ne porta le azioni da 312 a 336. I compratori delle altre carte industriali quali più quali meno guardano come a meta agognata quella data del 1° gennaio 1888, in cui scadono i trattati di commercio con l'Austria e la Francia, cessano i privilegi della "nazione più favorita" anche con gli altri Stati, e il protezionismo si appresta a celebrare il proprio trionfo.

FERROVIE. — Nel mese corrente e in quelli di maggio e giugno verranno aperti 270 chilometri di nuovi tronchi ferroviarii.

CRISI SARDA. — Il ministro Crispi ha dato ordine che i Buoni del Credito Agrario siano presi in pagamento dagli esattori. Così, come quelle di questi Buoni, fossero buone le notizie del Credito Fondiario! E, invece, silenzio completo e cupo. Per giunta, si assicura che stieno per chiudersi i Magazzini Generali di Cagliari; anche di questi era *deus ex machina* il deputato Ghiani Mameli.

BANCHE. — La *Banca romana*, nella sua assemblea, ha votato un dividendo del 6 %. Essa ha ormai una riserva di 4 milioni. Significativo l'aumento del suo giro d'affari (da un miliardo a un miliardo e 300 milioni) e degli sconti (da 150 a 222 milioni). — A Catania si è costituita una *Banca per lo sviluppo dell'industria mineraria*, capitale mezzo milione.

INDUSTRIE. — I liquidatori della *Cartiera d'Arsiero* hanno terminato l'ingrata loro opera: il riparto è di lire 9,77 in tutto e per tutto. — Più felici i modesti alpigiani, i cooperatori della *Latteria di Soligo*: rallegrano i mercati col burro e il formaggio che traggono da un mezzo miliardo di chilogrammi di latte all'anno, e rallegrano sè stessi col 10 %.

14 aprile. S.

Noterelle. — Il quadro di Domenico Morelli "Maometto" che riproducemmo in due pagine sull'Illustrazione Italiana N. 1, non sarà esposto alla mostra artistica di Venezia come si sperava. Lo stupendo dipinto del maestro napoletano è stato acquistato dal Museo civico di Trieste.

— L'Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli conferirà un premio di lire cinquecento all'Autore italiano della migliore memoria di chimica che le sarà presentata non più tardi del mese di marzo del 1888, corredata con i saggi delle sostanze descritte. — La memoria premiata sarà pubblicata negli Atti per intero o per sunto, e all'autore ne saranno rilasciate cento copie in dono.

DUE MESI IN BULGARIA — ottobre e novembre 1886 — note di Vico Mantegazza, per far seguito alla *Bulgaria dei Bulgari* di Alberto De Huhn. Un volume in-16 di 320 pagine con incisioni e ritratti (Milano, Treves. L. 4).

Il signor Vico Mantegazza fu mandato in Bulgaria dal *Corriere della Sera* quale corrispondente speciale dopo il colpo di Stato che fece cadere il principe Alessandro. Egli potè raccogliere a viva voce e dalle varie parti le narrazioni di quel colpo di Stato, vide coi propri occhi gli intrighi russi, parlò col generale Kaulbars, e coi Reggenti, fu presente alle elezioni, assistè alle sedute della Sobranjè. Le sue corrispondenze destarono grande sensazione; ora, riordinate e ampliate, formano un prezioso volume di storia contemporanea, narrata vivacemente da un testimonio oculare. Nelle circostanze presenti è un libro di grande attualità e arriva in buon punto per far comprendere i nuovi turbamenti dell'infelice Principato. Il bel volume, ricco di aneddoti, di notizie inedite, di descrizioni interessanti, narra le congiure degli ufficiali rifugiati a Bukarest, quegli stessi che ora vennero fucilati a Rutsciuk. L'opera è pure illustr. da numerose inc., fra le quali i ritratti del gen. Kaulbars, di Zankoff, ecc.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 517

Del signor Colonnello Achille Campo di Lodi.

Nero.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Questo problema venne pubblicato nel giornale inglese "The Bradford Observer Budget" in data del 19 marzo 1887. In detto giornale e sotto il diagramma leggevasi quanto segue:

"Il presente problema è uno dei quattro speditoci dal nostro egregio amico e collaboratore colonnello Achille Campo d'Italia. Questo egregio signore viene considerato come uno dei migliori rappresentanti della scuola Italiana, e si ricorderanno i lettori di questa rubrica che il detto signor colonnello Achille Campo ebbe il primo premio nell'ultima nostra gara a problemi.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 511:

(Mattia Cavallotti).

Bianco.	Nero.
1. D h2-h3	1. R e4-d5
2. D h3-f5 +	2. R muove.
3. C f1-d2 matta	
	1. T g8-g3
2. D h3-e6 +	2. R muove.
3. D o A matta.	
	1. T g8-g4
2. D h3-f3 +	2. R: D o f5
3. A o D matta	

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i Signori: Elia R. Levi di Cairo; Conte Rotzwadowski di Parigi; Cap. Siro Brauzzi di Verona; Ten. Colonnello Campo di Lodi; Ten. Colonnello Turcotti di Rovigo; Generale Doix di Torino; Marco Chetoni di Pisa; Camillo Oddone di Milano; Lodovico Frisciotti di Bologna; Valentino Rossi di Lugo; Giuseppe Arlotta di Napoli; Nina Rocca Rey di Arona.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana* in Milano.

Ranzini Pallavicini Carlo, *Gerente.* — Stabilimento tipo-litografico dei Fratelli Treves, Milano.